

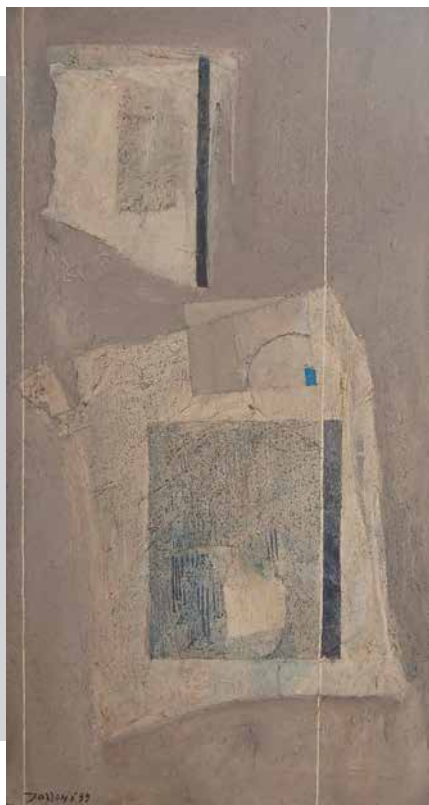


Concorso Internazionale
di Poesia e Prosa

IX edizione

“Giuseppe Longhi”

Lungo l'argine



Città di Romano di Lombardia



IX Concorso Internazionale di Poesia e Prosa
“Giuseppe Longhi”

*A cura del Comune di
Romano di Lombardia*



*Con il patrocinio di:
Provincia di Bergamo
Assessorato alla Cultura Spet-
tacolo Identità
e Tradizioni*



*Con il sostegno di:
Ufficio Scolastico
Territoriale - Ambito X -
Bergamo*

Si ringrazia:



*In copertina:
Mario Pozzoni
Sinopia (1999)
Donazione Famiglia Pozzoni*

www.concorsopoesialonghi2012.it
www.comune.romano.bg.it

Lungo l'argine

IX Edizione Concorso Internazionale “Giuseppe Longhi”

Lungo l’argine

Il Concorso Internazionale di Poesia e Prosa “Giuseppe Longhi” giunge quest’anno alla nona edizione, in coincidenza con i festeggiamenti per il 50° anniversario dell’elevazione di Romano di Lombardia al titolo di città.

Celebrare un anniversario da parte di un’Amministrazione Comunale non è mai un’attività fine a se stessa ma diviene occasione per verificare, riflettere e progettare. Verificare i percorsi fatti, riflettere sui risultati e sui loro significati e progettare di conseguenza i ponti verso il futuro.

Proprio con queste intenzioni, numerosi avvenimenti di diverso genere hanno caratterizzato l’anno in corso della nostra comunità.

E’ stato naturale pertanto decidere di contrassegnare, con il medesimo spirito, anche uno degli appuntamenti culturali più importanti della nostra città, il Concorso Internazionale di Poesia e Prosa “Giuseppe Longhi”.

Abbiamo preso spunto da uno degli elementi intrinsecamente legati a Romano di Lombardia, già iscritto nel suo toponimo *Romanus ‘borgo costruito in prossimità di corsi d’acqua’*, quel fiume Serio che scorre nel nostro territorio e che si lega alla terraferma attraverso il suo caratteristico argine.

Ma una città proiettata al futuro è una città necessariamente orientata al dialogo e al confronto con l’esterno e dunque fiumi e argini, elementi caratteristici ad ogni latitudine, dilatano l’interesse per il concorso a scrittori provenienti da ogni dove.

Anche in questo caso la figura di Giuseppe Longhi che fu uomo politico e fine osservatore della sua città e dell’ambiente naturale che la caratterizzava, si fa punto di continuità con l’evoluzione del concorso.

Come per le precedenti edizioni, pur collocandosi a tutti gli effetti nel concorso dedicato a Giuseppe Longhi, l’Amministrazione Comunale ha voluto intitolare il premio per la composizione in bergamasco a Giuseppe Cavagnari, detto Magati, noto poeta dialettale romanese del secolo scorso.

Il nostro ringraziamento va a quanti anche quest’anno hanno collaborato alla realizzazione del concorso attraverso la loro partecipazione e le loro opere, contribuendo così ad arricchire la storia della nostra città.

il Sindaco
Michele Lamera

l’Assessore alla Cultura
Luciano Dehò

Lungo l'argine

Lusinghieri successi ha ottenuto la nona edizione del Concorso Internazionale di Poesia e Prosa "Giuseppe Longhi".

Oltre 800 opere sono state iscritte al concorso nelle diverse categorie e sezioni.

Nella categoria Senior molto variegata le provenienze geografiche, italiane ed estere, e le età anagrafiche degli Autori e questo ad arricchimento del concorso grazie ai diversi punti di vista culturali con cui è stato affrontato, in versi, il tema.

Sempre nella categoria Senior, sezione dialettale, deciso incremento numerico delle poesie pervenute.

Nella categoria Studenti da rilevare l'ottima partecipazione di singoli scrittori e di intere classi scolastiche anche qui da diverse regioni italiane.

L'argine, argomento proposto, ha offerto spunti di osservazione facilmente riferibili al fiume, ma ha permesso anche di dilatare il significato verso la più ampia considerazione di argine quale "linea di confine" immaginaria o effettiva, tra realtà diverse.

La presente pubblicazione raccoglie solo una selezione degli elaborati che hanno ricevuto una segnalazione di particolare gradimento da parte della Giuria; alla commissione giudicatrice, coordinata dal prof. Duilio Cortesi e formata dal giornalista Gianbattista Rodolfi, dallo scrittore e drammaturgo Giuseppe Manenti e dalla pedagoga Paola Bettoni, va il nostro ringraziamento per la serietà e la dedizione con cui ha operato.

Per terminare, il nostro sentito ringraziamento va all'Amministrazione Comunale di Romano di Lombardia per la fiducia accordataci riguardo la gestione operativa del concorso e per aver continuato a credere in questo progetto quale occasione privilegiata di riflessione, condivisione, incontro.

Teatrodaccapo

Coordinamento e Segreteria Organizzativa

ORIZZONTE

Seduto sulla sponda di un fiume
osservo i raggi di luce
feriscono lo specchio d'acqua
come lunghi coltelli
L'immagine mi turba
Mi riporta ad antiche ferite
Dentro le porto non cancellabili.
Per dimenticarle guardo in alto
E la linea dell'orizzonte
Mi appare come sogno dorato irraggiungibile
Ma è la speranza di una vita comunque da vivere

Giuseppe Longhi

Indice

Poesia

Sezione Senior

- p. 14 Cappuccetto Rosso *Laura Giorgi*
15 Da sponda a sponda (il salto del salmone) *Barbara Cannetti*
16 Lungo l'argine (haiku) *Laura Andreozzi*
17 Sull'argine del fiume *Ines Scarparolo*
18 Attimi alla deriva *Maurizio Marchesi*
19 Il Po era una seta *Daniela Raimondi*
20 Lungo l'argine *Adalgisa Zanotto*
21 Lungo gli argini di un fiume *Loriana Capecchi*
22 Goccia d'infinito *Marco Albini*
23 Risacche di memoria *Chiara Rosso*

Sezione Dialettale

- 27 L'àrgen de la éta *Carmen Fumagalli Guariglia*

Sezione Studenti – Scuola Primaria

- 30 Sono una bambina (sulla riva del fiume) *Lisa Lamanna*
31 Lungo l'argine *Elisa Greco*
32 Il pioppo e l'argine *Paola Fagnani*
33 Lungo l'argine *Eleonora Nicoli*
34 Lungo l'argine in inverno *Sophia Moioli*

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Inferiore

- 35 Lungo l'argine... della vita *Gloria Invernizzi*
36 La sera del fiume *Margherita Bonalumi*
37 Fiume d'infanzia *Elisa Quadri*
38 Lungo l'argine *Amina Hssaine*
39 Lungo l'argine *Chiara Rodolfi*

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Superiore

- 40 Sull'argine degli anni *Giada Invernizzi*
41 Viandante senza meta *Mariapia Crisafulli*
42 Lungo l'argine *Fiammetta Volpe*
44 Solitudine notturna *Emanuele Boggio*
45 Il mio argine *Giuseppe Ghislotti*

Racconto

Sezione Studenti – Scuola Primaria

- 48 Lungo l'argine: il fiume che separa i due mondi *Gabriele Nicchi*
- 51 Gli animali del fiume ed il concorso *Francesco Contardi*
- 52 La mamma lontana *Amadou Tewete*
- 53 Il muro *Davide Martinelli*
- 54 L'argine: utilissimo! *Andrea Facoetti*

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Inferiore

- 55 L'argine della pace *Francesco Balzaretti*
- 59 Lungo l'argine: un'avventura da sogno! *Daniela Gentili*
- 60 Lungo l'argine *Mirko Giassi*
- 61 Il maestro dell'argine *Elisabetta Carminati*
- 64 Una volta c'era *Anita Ghislandi*

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Superiore

- 65 Sono il fiume arrivato al mare *Andrea Milano*
- 68 Storie Lungo l'argine *Francesca Argia Bresciani*
- 70 Sfiorandosi *Davide Scaglione*
- 73 Lungo l'argine *Mihaela Pesenti*
- 74 Panta rei *Ingrid Alloni*

POESIA

Sezione Senior

CAPPUCETTO ROSSO

Lungo la sponda del fiume
Si china la bimba fra i sassi
Alcuni li lancia a raggiungere
Coi cerchi la riva lontana
Di altri si riempie le tasche
Per seminarne la via

L'ombra malvagia la segue
Le mani pronte a ghermire
Mentre si cala il cappuccio
E il vento le scioglie le trecce
L'ombra d'un balzo è vicina
L'urlo nel vento si spegne

Seduta sul sasso più grande
Si specchia e si intreccia i capelli
Poi s'incammina cantando
Chinandosi a scegliere i fiori

Il vento d'autunno è ora brezza
Un lupo galleggia sul fiume

DA SPONDA A SPONDA
(il salto del salmone)

Come un sasso di fiume che resiste
sconosciuto allo scavo d'ogni acqua
sempre allo stesso posto resto salda.
o per lo meno questo è quel che mostro
a chi mi tiene le radici
e quasi non s'accorge
che è talamo di piaghe dolorose
questo mio stare a fondo letto
Da sponda a sponda
misuro l'ozio che veste lo strazio,
che mi trasforma in spina
per me stessa,
per chi mi sta vicino
per chi mi esorta a non lasciarmi andare
verso la foce che placida quietà
l'anima d'ogni cosa attraversata.
Lungo l'argine della mia malattia
c'è sempre chi mi spia
e chi mi tasta il polso
come si fa col fiume in piena
Eppure anche io ho paura di perdere quel che sono.
Non vorrei
diventare lacrima senza nome
sentirmi il sale d'ogni mare addosso
la disperazione d'un pesce all'amo
un guscio vuoto di conchiglia,
per questo imito il salto del salmone
che risale corrente
per cercar l'origine della vita.

Barbara Cannetti

LUNGO L'ARGINE
(haiku)

Lungo l'argine
si posano gli aironi
di fiamma bianca.

Laura Andreozzi

SULL'ARGINE DEL FIUME

Lavava i panni dei Signori
sull'argine del fiume, mia madre
e l'acqua
saltava in grembo, lieta
a noi piccini
che con un cesto ricolmo
di sogni e fantasia
cercavamo nel gioco
di sopire la fame.
Sull'acqua ho costruito
con magia di trame
storie di cavalieri
e di navi all'arrembaggio;
ho intonato canti di pirati
ubriachi come la Nina della Corte
che con il vino cercava di colmare
il vuoto aspro della solitudine.
Su quelle rive
punteggiate dai fior del tarassaco
ho ricevuto e dato il primo bacio
ad un ragazzo biondo
con il ciuffo al vento...
Vibrante e un po' impaurita
ho sfiorato la sua carne
che fremeva d'amore.
Intanto il fiume, quieto scorreva
mischiando nel suo andare
giochi e miserie
al fuoco del tramonto.

Ines Scarparolo

ATTIMI ALLA DERIVA

Lungo l'acqua d'argento
scorrono detriti d'anima
che il presente ha sgretolato.
Ondeggiano lenti,
remoti e inutili,
a memoria di sogni
mai intravisti o sfuggiti.
Ali stagnanti
in assenza di vento.
Il greto del cuore
ingombro di relitti,
incrostati di sabbia.
Ma
una, luminosa, sola,
stella,
fa ancora luccicare a tratti
il corso degli occhi.
Reca residue speranze
di argini meno tortuosi
e accoglievoli anse.
Sola,
traccia,
l'unica rotta
per continuare il cammino.

Maurizio Marchesi

IL PO ERA UNA SETA

Vicino al cimitero c'erano i campi, i fiori rossi e i sogni.

Il sole spaccava in due la terra.

I torsi dei ragazzi brillavano fra i solchi

e noi andavamo coi sandali di plastica sull'argine,

o in giro per la piazza, con l'orologio della torre

fermo da sempre a mezzanotte.

La sera bevevo un'aranciata dentro l'ombra

e poi sfidavo i rospi nascosti dentro ai fossi.

Le vecchie vestivano di nero.

Quando faceva buio, sedevano al fresco sulla porta.

Fissavano le stelle che volavano sull'acqua

e aspettavano la morte bisbigliando l'elenco dei peccati,

i figli persi in guerra, il tempo giusto

per seppellire i morti o imbottigliare il vino.

Il fiume era una seta, immobile le stava ad ascoltare.

Daniela Raimondi

LUNGO L'ARGINE

Quando il tempo
era senz'ore
rincorrevo galline
e abitavo l'argine,
d'essere ancor più piccola
sognavo,
per dormire con le rondini
nel nido.
Mi tuffavo nella quercia cava
a piangere
senz'occhi di rimprovero
e guardare il vento
che abbracciava l'erba,
fino a distenderla a terra
sulla terra.
Piene di graffi
le mani di mio padre
strappavano gramigna
anche se domani era uguale.
Coi capelli sciolti
mia madre cuciva seduta
sull'umile sponda
a nutrire un gorgoglio di pensieri
ebberi di sole.

Adalgisa Zanotto

LUNGO GLI ARGINI DI UN FIUME

Quale materno abbraccio a protezione
erano case bianche
quasi figlie
di un fiume che scendeva calmo al mare.
Tarassachi invadevano le sponde.

E colorava l'acqua un'alba chiara
azzurro cielo
o il rosso di un tramonto
quando tornavano padri dai campi
con sulle spalle riposo di falce
e dentro gli occhi il guizzare di un lampo.

Lungo le rive frusciano canne
che genuflesse ascoltavano voci
della corrente tra i sassi e sul greto
uguale sempre una nenia di rane.
Poi era notte a inghiottire colori
ed alle stelle affidare il silenzio
del mio paese scolpito nel sonno.

Era la vita su entrambe le sponde
a partorire la gioia e il dolore.

Seppero gli argini tempi di guerra
di fragili speranze e dura fame
finché una notte gravida di luna
fu il ponte bombardato. Gente in fuga.
Impallidire parvero le stelle.
Invase la paura umano sguardo
spegnendo su ogni labbro allegro il canto.

Rimarginò poi il tempo le ferite
e ancora vestì gli argini di fiori
di coppie innamorate l'antico tracciato
le cui lesioni l'erba ricompose.

Loriana Capecchi

GOCCIA D'INFINITO

Rimangono le briciole di un pianto
al mio dolor composto e ben nutrito
da quel consunto vento grigio affranto,
segnato da un novello dipartito.

Il peso dell'offesa lascia inermi
al punto da incendiare la ragione,
ma basta un solo monito a impedirmi
di rendere sovrana l'acre ustione:

un albero avvizzito d'acque chete
necessita, di viva e fresca fonte;
non si disseta assaporando il Lete
e si consuma amando l'Acheronte.

La fiamma che in quest'animo ha attecchito
morirà sopra una goccia d'infinito.

RISACCHE DI MEMORIA

Ma ora siedì, e lascia il silente sguardo
tra indolenti risacche di memoria,
e torbidi, insondabili vortici d'amara,
forse ancor troppo acre, nostalgia.

Qui approdo, quando l'animo assetato
di linfa risorgiva all'argine mi costringe,
che, saldo alveo di memorie, dai venturi marosi
placido, eterno preserva ciò che fu.

Solo qui, dal passato talora si palesa
un accenno di fucsia e cobalto, un guizzo
traslucido, senza luogo, che effimero
affiora, bottiglia senza messaggio, e muto poi affoga,
negli occhi fradici di tradita speranza.

E lungo il pensieroso argine, io credo,
ad accompagnar ciò che fugge, da me,
costretta sarò ad arrancare, ancora, nel leggero
subitaneo sollievo di un ricordo
spruzzato, nebulizzato, già evaporato.

Chiara Rosso

POESIA

Sezione Dialettale

L'ARGINE DELLA VITA
(Traduzione in italiano)

Li vedi i vecchi
seduti sulle panchine
dei giardini comunali
a disfare gomitoli di memorie
a dipanare matasse di storie
per i bambini che li ascoltano incantati
e le gustano come dolciumi
scartati al momento

I vecchi...
fino all'ultimo raggio di sole
portano a spasso le loro emozioni
nascoste nelle spalle piegate
dai pesi della vita
nelle rughe del viso
fisarmoniche un pò sgualcite
pronte ad iniziare il loro canto
appena qualcuno si ferma
ad ascoltare

E di sera, i vecchi
quando pregano, nelle loro orazioni
chiedono a uno scampolo di tempo
ormai consumato come il loro destino
di riuscire ad avere sempre vicino
qualcuno che gli tenga la mano
fino al giorno in cui vivranno.

I vecchi...
Argine fatto per un fiume che scompare
per finire in un mare che ricanta
una nuova vita
come le stelle nell'azzurro del loro cielo!

L'ÀRGEN DE LA ÉTA
(Dialecto della bassa bergamasca)

Ti vèdet i vècc
sentàcc zó söi banchète
di giardì comünài
a desfà güminsèi de memòrie
dipanà matasse de stòrie
per i s-cècc che i a scólta 'ncantàcc
e i a gösta compàgn di bumbù
desturciàcc söl momènt.

I vècc...
Fina l'òltima spira de sul
i spassèa coi sò emossiù
scundide 'n di spale piegade
di pis de la éta,
'n di rüghe del vis
fisarmoniche 'mpó strafognéte
za prònte a 'nvià 'l sò concèrt
apéna vergü i se fërma
ü momènt per scoltal...

E de sira, i vècc
quando i préga, coi sò orassiù
i ghe sirca a ü scàmpol de tép
urmài lis come l'è 'l sò destì
de rià a ìga lé amò visi
ergü ch'i ghe tègne la mà
fina al tép ch'i gh'avrà de scampà.

I vècc...
Àrgen facc per ü fiòm che l'se sfanta
per fenì in d'ü mar che l'ricanta
de bèl növ ön'ótra éta noèla
stèss di stèle 'n del blò del sò cél.

Carmen Fumagalli Guariglia

POESIA

Sezione Studenti

SONO UNA BAMBINA
(Sulla riva del fiume)

Sono una bambina
e nei miei occhi ho la scia dell'arcobaleno,
ho il birichino, fresco,
svolazzante vento,

ho un tesoro di felicità e gioia,
ma anche tristi e malinconici
giorni d'infanzia,

negli occhi ho il viale
che termina in un tramonto
che rispecchia
le mie risate sbarazzine.

Ho le onde increspate nelle nuvole,
e la felicità delle fresche
e verdeggianti foglie.

Oh, sole,
dammi la mano
e conducimi
nelle vie del cuore.

Lisa Lamanna

Classe 5ª B- Scuola Primaria *Ghislanzoni* Pradalunga BG

LUNGO L'ARGINE

Lungo l'argine mi immagino un mondo,
nè quadrato nè rotondo.
Questo luogo non ha forma,
genericamente non è nella norma.
Quando il fiume è prosciugato,
mi immagino che è stato un orco assetato.
Quando il fiume l'argine supera,
immagino che la strega fa apparire acqua putrida.

Elisa Greco

Classe 5ª B - Scuola Primaria Istituto Comprensivo di Gorle BG

IL PIOPPO E L'ARGINE

Il pioppo sta dritto sull'argine
E guarda il fiume che passa.
L'autunno le sue foglie porterà dentro il fiume
E come una danza di gioia
passeranno lungo l'argine a salutare:
"Torneremo in primavera!!"
Sccc..... ecco il fruscio del vento che sussurra
Tra i rami e un'altra foglia è pronta a cadere.

Paola Fagnani

Classe 4ª A - Scuola Primaria S. B. Capitano Bergamo BG

LUNGO L'ARGINE

C'è un posto appena fuori dalla città
dove l'erba e la terra incontrano l'acqua,
dove io guardo il cielo e il sole,
là, sopra l'argine del fiume.
Da quel posto fuori città,
le acque calme e limpide,
accompagnano i miei passi che mi portano
tra i colori, i profumi e i suoni
di un mondo che vorrei.
Là, vicino al greto ghiaioso
c'è già chi è nel letto,
forse un topetto,
mentre i salici accarezzano il cammino
di un nuovo piccino.
C'è vita, c'è incontro, c'è bellezza,
è un posto colmo di ricchezza
che regala ai miei pensieri
spensieratezza.

Eleonora Nicoli

Classe 4ª A - Scuola Primaria *Stadio* Romano di Lombardia BG

LUNGO L'ARGINE IN INVERNO

Era inverno, camminavo sull'argine del fiume,
il vento soffiava dolcemente,
gli uccellini cantavano appena e l'acqua si muoveva lentamente.
Gli animali erano ormai in letargo a nascondersi dal freddo,
mentre dai comignoli delle case usciva già il fumo.
In un attimo tutto restava in silenzio, neanche una foglia cadeva.
Il mio sguardo cercava qualcosa che si muovesse,
ma tutto intorno a me sembrava immobile.
Era arrivato l'inverno lungo l'argine del fiume.

Sophia Moiola

Classe 4ª B - Scuola Primaria *De Amicis* Romano di Lombardia BG

LUNGO L'ARGINE... DELLA VITA

Tanto tempo fa...
Lungo l'argine del fiume Serio
un giovanotto espresse un desiderio.
Una fanciulla voleva amare
ma in guerra dovette andare.

Un bacio fugace e una granata sul cuore
macerie dal fronte ma speranza non muore.
Il Monte Teorena ch'è il padre del fiume
lacrime amare ed acqua riassume.

“Ogni tanti anni e tanti mesi
il Serio torna ancora nei suoi paesi.”
Dice così un proverbio bergamasco
la storia si tramanda e non fa fiasco.

Rugiada che svezza la terra
un'altra ora cade ed è finita la guerra.
oltre la soglia del destino
un'ombra appare in un nuovo mattino.

Torna il soldato che ormai è uomo
si sposan la fanciulla e il galantuomo.
Le loro anime ora son mischiate a quel fiume
e di notte nel cielo brilla un lume.

E' lungo l'argine che inizia il mio sentiero
quel soldato non fu un forestiero.
Era mio nonno ed è il cuore della mia razza
tutto intorno è immobile ma in ciel la luna svolazza.

Gloria Invernizzi

Classe 2° D - Scuola Sec Primo Grado *Ferruccio dell'Orto* Brembate di Sopra BG

LA SERA DEL FIUME

Il fiume stanco
si stende
nel suo letto di sassi
foderato di alghe,
copre di discrezione
la vita segreta nascosta
sotto la superficie.
Gli alberi silenziosi
si specchiano
nelle sue acque
quasi immobili
e sbadigliano
nelle fredde ombre
del crepuscolo triste.
Le ultime risate
di bambini
si spengono
e il fiume, solo,
riflette sulla sua passata
giovane, esuberanza.
Non si affretta,
ma continua
a testa china
il suo cammino
di sempre.
Nelle case lontane
si accendono le finestre,
occhi sonnolenti della sera,
e i loro riflessi spezzati
illuminano il fiume
che scivola silenzioso
verso la notte tranquilla.
La giovane luna si alza
e si osserva
nelle acque calme, complici,
del fiume rassegnato
alla sua fine imminente
che lo porta al mare
scintillante
sotto le stelle.

Margherita Bonalumi

Classe 2^a B - Scuola Sec Primo Grado *Enrico Fermi* Romano di Lombardia BG

FIUME D'INFANZIA

Ascolta la sua voce :
nasce veloce, fugge via
impertinente muta colore
con un tuffo si nega e vola via .

Osserva la sua danza :
una striscia di cielo nella pianura
una carezza nella sua culla
come un ricordo d ' infanzia pura .

Aspira il suo incanto :
sento nell'aria il profumare
aroma d'erbe e di muschio
lontano, spruzzi di mare.

Bagna il tuo volto :
riflesso nell' acqua diamantina
rompe gli argini della memoria
gli lascio la mia mano bambina .

Elisa Quadri

Classe 2° C - Scuola Sec Primo Grado *Cameroni* Treviglio BG

LUNGO L'ARGINE

Passeggio, sola con i miei pensieri
lo faccio spesso: mi fa star bene.
E' lontano il paese dei miei genitori.
Il mio è questo. E lo vivo.

Sento il fiume, lo ascolto
Racconta cose che non urgono più:
sono ninne nanne e cantilene
che hanno il ritmo lento del suo fluire.

Guardo l' acqua: oggi è limpida
Sembra uno specchio, vivo.
Brilla del sole
e m' invita.

Mi sento una farfalla, libera
Vorrei camminare sopra le lucciole d'acqua
Mi sporgo, cado.
Rido: sono felice.

Sono bagnata, voglio asciugarmi
nel caldo del sole,
in una culla d'erba,
lungo l'argine

Mi addormento: i sogni dipingono
il viaggio del fiume
... è mattino, mi sveglio.
Ma io, ho dormito qui?

Amina Hssaine

Classe 3ª C - Scuola Sec Primo Grado di Covo BG

LUNGO L'ARGINE

Pensosa,
indecisa, io sono
come una penna che sta sul margine del foglio
e come un ramo lungo l'argine del fiume.
Per poter cadere,
per poter scrivere
un'altra pagina,
un'altra scena della vita,
per chi, una decisione ancora non l'ha presa.
Stare di qua,
stare di là
ha poca importanza,
tanto la vita va presa come una danza.

Chiara Rodolfi

Classe 3^aC - Scuola Sec Primo Grado *G. B. Rubini* Romano di Lombardia BG

SULL'ARGINE DEGLI ANNI

Sull'argine degli anni
che odorano di fieno e terra aratra
la solitudine ti accompagna
come nota di violino.
E tu vecchio
te ne stai lì
zitto
con le ginocchia tremolanti
come foglie in un giorno di maestrale
a guardare il Serio
che mentre cammina
ondeggia i suoi fianchi
maliziosi ed eleganti
come quelli di nobildonna.
E assapori svaniti ricordi
che sanno di grano e nostalgia
mentre un'altra ora cade
tra le rughe del tuo volto.
Scivola lento il tramonto
tra l'arcaico dubbio
di frasi mai dette
e un bacio mai dato.
Il tuo sguardo immobile
sul ciglio della vita
non s'inchina alla sera
e scruta oltre l'orizzonte
l'infinito
in cerca di un perchè.

Giada Invernizzi

Classe 5°C - Istituto Tecnico Agrario *Mario Rigoni Stern* Bergamo BG

VIANDANTE SENZA META

Profugo della ragione,
dove vai a quest'ora?
C'è freddo e tu cammini a piedi scalzi,
incolume della pioggia,assente dal tempo,
che non senti più sulle tue spalle.
Esule dai sentimenti,
l'unico brivido che provi viene dal tuo cuore,
gelato e ormai privo di battiti.
sfuggi agli occhi di chi ti piange
e biasima il tuo viaggio,
uno dei tanti,ma ,stavolta, senza ritorno.
Animo ramingo,corpo immobile,
ti sei fermato,eppure continui a vagare per il mondo.
Non hai bussola,non riconosci sentieri,
poiché non hai più terra sotto i piedi
che, pur essendo nudi e stanchi dei tanti passi,non hanno calli.
Non sei più uomo,appartieni al vento
e, come esso,non hai bisogno di un posto dove stare.
viandante senza meta, tutti ti credono morto,
inconsapevoli del fatto che adesso sai volare.

Mariapia Crisafulli

Classe 2^aC - Istituto Superiore *Enrico Trimarchi* Sezione Classica Santa Teresa di Riva ME

LUNGO L'ARGINE

Sola. L'acqua scorreva
senza toccarmi, vicina
e lontana, entro vani e vaghi
margini arcani. Era il tempo
dei fiori acerbi, quello
avvilto e pago, ch'arduo
è scordare e perdonare
come nero pugnale. Occhi bassi,
dal tetro resi. Orecchi tesi,
da timor sorpresi. Profumate
carezze di venti asciutti e scortesi.
Raminga mi rese quel non-colore,
raminga mi rese il dolore,
la spessa nebbia tardiva.
E inatteso spuntò il sole e i petali
s'allargarono al suo dolce sapore.
Lungo argini opposti
abbiamo errato, calpestando
le medesime orme, temendo
l'alzar lo sguardo e la rivelazion
triste di quanto indietro
ci avesser lasciato le vite vive
che tra noi correvan sorde.

Fuggiva il fiume dalla morte
e noi dalla perdente.
Sprecammo albe e tramonti,
turbammo tempeste,
soffocammo tuoni. Ma quanto,
quanto tutto rapidamente
scorse quand'occhi seppero
divenirmi sacri, fulgidi
riflessi degli stessi miei mali,
speme cara, ultima e disperata.
Sopra ponti di lacrime, lì
si confusero e fusero anime.
E risalii il fiume. Non più sola.

Fiammetta Volpe

Classe 5ª - Liceo *Giolitti-Gandino* Bra CN

SOLITUDINE NOTTURNA

Non ho origine né meta,
sono confuso.

La via é una,
ma non capisco come percorrerla.

É notte,
gli occhi appannati da un velo di foschia;
sdraiato lungo l' argine
attendo la mia guida.

Volgo lo sguardo al cielo
e nel volto della luna
dimentico gli affanni.

Emanuele Boggio

Classe 2ª - Liceo Classico Centro Salesiano Don Bosco Treviglio BG

IL MIO ARGINE

Ho letto dopo molti anni di una strage
che ha colpito ai limiti della follia
agenti innocenti della polizia.
Ho udito lontane grida alzarsi sul cielo,
come nuvole scure che diventano un velo
che copre di lutto bare insanguinate.
Ho saputo storie di chiese sconsestate
dalla lucida brutalità di strade sventrate
lungo l'argine dell'illegalità.
Ho detto a me stesso basta all'immortalità
di politici inetti che non compiono il loro dovere
se dimenticano di servire con sommo sapere
uno stato martoriato da mafiosi
che di certo non hanno tifosi,
ma solo libere coscienze che ripetono
la stessa parola da sempre:
la legalità s'impapa anche a scuola!

Giuseppe Ghislotti

Classe 1ª A - ITSC G. B. Rubini Indirizzo Socio-Sanitario Romano di Lombardia BG

RACCONTO

Sezione Studenti

LUNGO L'ARGINE: IL FIUME CHE SEPARA I DUE MONDI

Era una delle tante mattinate e la nonna continuava a chiamarmi: - Marco svegliati -

Aveva una voce tranquilla però i minuti passavano e la nonna mi richiamò, stavolta però il suo timbro di voce incominciava a farsi più forte, i minuti continuavano a passare, purtroppo la scuola non stava lì ad aspettarmi e la nonna si arrabbiò di brutto, non replicai con una lettera, e come Speedy Gonzales mi lavai e mi vestii.

Sceso dalle scale la nonna mi guardò come se volesse rimproverarmi, fortunatamente non lo fece, ma mi fece ricordare che erano le 8:30!

Quindi presi la cartella e corsi a scuola, il mio passo era veloce e il mio portamento era da atleta.

Arrivai a scuola alle 8:37. La maestra mi guardò con volto serio la bocca faceva cenno di rabbia, tirando un'occhiata temibile. Poi disse urlando al suo solito modo di isterica:

- Marco!!!!

- Perché sei in ritardo??!!!

Io non feci nessun cenno, era solito per me arrivare presto, ma non quel giorno.

Fortunatamente la maestra chiuse un occhio e non mi diede nessuna nota, il mio amico Sandro che era testimone di quella scena mi salutò.

La giornata era noiosa, perché so di certo che a nessuno piace la scuola, anche se è molto utile. Il momento più bello fu quando la campanella suonò con quello squillo, era giunta finalmente l'ora dell'intervallo ed io e Sandro piaceva giocare con la PSP al gioco "El two world".

Un gioco in cui devi superare un fiume per arrivare al secondo mondo ma non era facile. A noi piaceva andare a giocare in bagno, quindi ci dirigemmo lì.

Mentre ci davamo alla pazzia gioia, non sapevamo ancora che presto ci sarebbe successo una cosa pazzesca. Sandro mi disse con aria preoccupata:

- E' entrato qualcuno, speriamo che non ci scoprano!!

- Ma va sarà qualcuno a cui gli scappa, basta che uno di noi dica che questo è occupato.

Ma poi qualcuno aprì la porta, non ci accorgemmo di nulla e finimmo per svenire.

Sandro mi scuoteva per farmi svegliare e ci riuscì e quando mi girai... tenevo a stento un grido...

Eravamo finiti esattamente nel gioco dei due mondi ma il mondo era la nostra città e un fiume la divideva in due. Noi non capimmo come ci eravamo finiti, da un lato c'era la città con un castello e un cielo azzurro, dove tutto era tranquillo con le sue bellissime sfumature, d'altra parte c'era un pianeta come quello del gioco, color rosso con delle bruttissime sfumature e metteva i brividi e in mezzo il famoso fiume, con un color verde, con tratti dove vedevi un milione di pesci tutti di color arancio intenso.

Ero tentato di andare a toccare col palmo quel bellissimo fiume, difatti mi sentivo felice e non come Sandro che guardava tutto con un volto che dimostrava che era davvero terrorizzato.

Poi mi spaventai anch'io.

Egli difatti stava lì immobilizzato "non è che magari ha visto un fantasma" Pensai, "Boh, gli dovrei parlare":

- Brutte le sfumature eh??

- Cosa!!!! Siamo entrati in un mondo di fantascienza e tu pensi alle sfumature!!!!

- Ok, però è divertente

- Tu non sei normale!!

La sua voce a differenza della mia era nevrotica, però ragionando un po' poteva capire che eravamo nel bel mezzo di un sogno. Dai andiamo a fare un giro lungo il fiume, la sua risposta fu:

- Ok, sto io davanti però.

Parlava con voce agitata, dimostrando di avere una paura bestiale.

Stavamo camminando lungo l'argine del fiume, sapendo che non potevamo entrare nel fiume perché come primo c'era una forte corrente che va a forti scrosci e ci avrebbe portato in una cascata alta 18 metri, come secondo nel fiume ci sono predatori più temibili dello squalo bianco, Sandro si girò di colpo e disse:

- L'ho visto!!!

- Visto cosa?!

- Lui!!!

- Lui chi??

- "Is terrible"

La parte più difficile del gioco è quando dal fiume esce "Is terrible" che ti fa fuori.

Quel fiume sarà bello e anche lungo 3109 chilometri ma nasconde terribili mostri come quello, che non è altro che un grosso pesce palla mescolato a un cocodrillo americano. Sandro aveva paura solo di quel mostro, lui se lo ricordava che il fiume nel gioco è una cosa paurosa, separerà pure i due mondi ma è letale, l'unica cosa che potevamo fare era stare lì immobili a guardarlo gironzolare per il fiume, fino a quando tirò un'occhiata verso di noi e da felice diventai terrorizzato e Sandro che lo era di già a momenti piangeva dalla paura.

Poi il grande pesce ci guardò ancora più intensamente con quello sguardo da "Terminator", con quella bocca lunga "700 metri" e dagli occhi di colore rosso fuoco che cambiavano in un rosso sangue quando avvistava una preda, Sandro mi disse:

- E' la fine Marco!!!!!!

- Sta zitto!!

La situazione era tragica! E il pesce gigante era pronto a saltarci addosso, un brivido mi venne lungo la schiena, dopo di che ci saltò addosso, ed io veloce presi un sasso il primo che mi capitò di tiro e glielo lanciai nel suo grossissimo occhio, incredibilmente il grosso pesce sparì e il grande fiume ovvero ispirazione del gioco svanì nel nulla, avevamo appena

finito il gioco!!!

Già ma ora come fare per ritornare nella realtà?

All'improvviso i due mondi si unirono, il castello prese il posto dove prima c'era il fiume, e il mondo rosso cambiò colore e tutto ritornò al suo posto.

E noi in coro:

- Abbiamo finito il gioco!!! Abbiamo finito il gioco!!!

E per finire ci risvegliammo in infermeria, con tutti i nostri compagni attorno con un volto preoccupato.

Ma sarà stato davvero un sogno???

Ci affacciammo alla finestra e tutto era al suo posto, il cielo era azzurro e non c'era nessuna traccia del fiume.

Mah, per ora ci godiamo la nostra vincita e non pensiamo al passato.

E, Sandro notò una somiglianza particolare, la nostra bella e antica "Rocca" assomigliava al mondo rosso, e dall'altra parte c'era il confine, ovvero il fiume Serio, il nostro bel vecchio fiume poi dall'altra parte ancora c'era tutto un panorama bellissimo, pieno di flora e fauna come una Terra molto ridotta:

- Non è che il sogno non c'entrava col gioco ma con il nostro fiume Serio, la Rocca...

Parlava con voce distinta con un timbro di voce stranito

- No, è soltanto una coincidenza questa

Parlavo con voce decisa, ma tutto cambiò quando scorsi che la differenza era vera, "Ma sarà vero o è una coincidenza vera e propria?" Pensai "Bah vivremo nel mistero".

GLI ANIMALI DEL FIUME ED IL CONCORSO

“Notizia straordinaria! Notizia straordinaria!” si sente a Romano di Lombardia: “Ci sarà un concorso a premi, cento o cinquanta euro di materiale scolastico.

Basta fare una poesia o un racconto che parli dell’argine. Ci sono manifesti dappertutto, pure vicino al Fiume Serio. La trota marmorata, la trota fario, il cavedano, il barbo comune, il vairone, la sanguinerola, il gabbiano, i pipistrelli, le civette, gli scoiattoli, le farfalle, le libellule, i grilli e le cavallette videro quel manifesto e pensarono di gareggiare. Chi meglio di loro avrebbe potuto raccontare dell’argine?

Tutti corrono, saltano o nuotano fino all’argine del fiume e provano a comporre qualsiasi genere di poesia o di racconto.

La vecchia maestra Tinca li guarda pensierosa.

Il cavedano prova a comporre una poesia e scrive questo : “Lungo l’argine del fosso c’è un pellicano rosso, gli tirai in testa un sasso e lui cadde basso basso” , ma poi pensa che, nonostante la bella rima, lungo l’argine del fosso non c’era nessun pellicano rosso e quindi non gli si poteva tirare un sasso in testa e non poteva nemmeno cadere, purtroppo la sua poesia non aveva molto senso. Subito la trota fario sguizza sull’argine e pensa di fare una poesia come questa: “ Glu glu o mio argine, io ti sono molto grata glu glu glu, perché mi dai cibo glu glu e perchè glu sei molto bello glu glururulu, e molto maestoso glu glu glu”, poi pensò che c’erano troppi gluglu, quindi tornò nella sua tana con la coda tra le pinne.

La sanguinerola scrive un testo molto molto strano, così: “La libellula marrone si chiamava Marco, viveva nella sua tana e stava attenta alla rana”. Poi vede che c’è poca azione e quindi decide che non va bene.

Tutti provano, ma nessuno è soddisfatto. Decidono quindi insieme di fare una pausa e di ritrovarsi a mezzanotte per riparlarne (decidono per quell’ora in modo di far partecipare anche i pipistrelli e le civette).

Finalmente tutti riuniti, nel cuore della notte, ispirati dalla luna e dalle stelle scrivono la loro storia vincente.

Una storia leggera come l’aria delle farfalle e delle libellule, sprint come i salti delle cavallette e dei grilli, azzurra come il cielo degli uccelli, fresca come il fiume dei pesci, misteriosa come la notte dei pipistrelli e delle civette.

Ed infatti, il giorno dopo, i giudici del concorso non possono che proclamarli vincitori!!!

La loro vecchia maestra Tinca è molto felice e dà a tutti un bel dieci in pagella.

Tutti gridano: “Viva la magia dell’argine!!!!”

Francesco Contardi

Classe 4ª A - Scuola Primaria *Capitano Calcio* BG

LA MAMMA LONTANA

La mia mamma si chiama Binta. Abita a Dakar. Tutte le domeniche, io e la mia mamma andavamo a vedere gli animali, nella città.

Io stavo bene in sua compagnia e anche lei era contenta. Il mio papà era in Italia per lavorare.

Un giorno, mio papà mi disse al telefono, con voce forte e decisa:

“Dafma oakh ne man damai gnao Itali”. (TRADUZIONE: devi venire in Italia).

Io non volevo e dissi: “man volu den”. (TRADUZIONE: non voglio).

Capii, però, che il papà aveva ragione.

In Italia avrei potuto studiare di più e più avanti imparare un bel lavoro. La mia mamma ha detto: “Sama iai dafma oakh nagna del dagna gnaot fi”. (TRADUZIONE: è giusto. Devi andare)

A me sembrava di perdere forza ad andare via dalla mamma, lei mi preparava dei cibi speciali: tangal, gerte, biscot meovitale e mi parlava con dolcezza.

Una notte, è andata a chiamare il taxi e un ragazzo che mi accompagnava all'aeroporto. Io ero triste perché andavo via.

Ora però non mi sento solo. La mamma è ancora l'argine che mi aiuta e mi protegge. La mia mamma per farmi diventare bravo e gentile parla con il Signore per spiegargli delle cose che Lui fa capire a me. Mi aiuta Fatu, che abita con noi. Così è come se io avessi la mamma qua. Grazie, mamma perché sei ancora il mio forte argine.

Amadou Tewete

Classe 5ª A - Scuola Primaria G. Pascoli Romano di Lombardia BG

IL MURO

Quando esco da Romano, trovo in periferia un ambiente rilassante, ancora fresco e verdeggiante. Penso: "Ecco la forza che ferma (o anche il "muro" che blocca) l'estensione di Romano".

Era un giorno di pioggia e io dovevo andare al Borgo, nell'ambiente periferico. Il "muro", come lo chiamo io, era più scuro che mai. Ogni metro che io e la mia famiglia percorrevamo, il "muro" era sempre più grande. Poco dopo, lo passammo. Io sentii un rombo di tuoni. Mi girai e vidi uno spettacolo! Ogni volta che una o più macchine lo passano, il muro cambia i colori in quelli dell'arcobaleno e poi ritorna il colore del clima. Molte volte, io dico ad Anna, la mia sorellina: "Che bello spettacolo nè Anna!" "Me l'hai già detto un milione di volte, ma io non vedo questo muro!" "Non hai fantasia!" rispondo io con tristezza. Arrivammo al Borgo e restammo lì a fare la spesa per un'oretta. Appena usciti, mi accorsi che il clima era cambiato: dal nero della pioggia era diventato azzurro cielo. Ne fui contentissimo perché quello voleva dire che il "muro" aveva cambiato colore. Lo intravedevo già: era blu, con delle onde. Partimmo e mentre ci avvicinavamo, pensavo già a che dolce "rumore" faceva: "rumore" di onde o scoppietto di fuochi d'artificio. Lo attraversammo poco dopo e mi diede la risposta che cercavo: c'erano il mare e lo scoppio dei fuochi d'artificio. Quel "muro", ogni volta che lo passo, mi da una soddisfazione immensa. Quando sono a piedi e passo il "muro", è anche meglio: tocco il "muro" e questo sembra acqua. Che bella sensazione. Quella volta, infatti il "muro" era di un azzurro così limpido che, quando lo passavo, non sentivo solo mare con delle onde ma anche acqua che cade: "splash, splash, splash". Capii dopo che voleva dire: stava per arrivare un acquazzone.

Già scendeva acqua. Ringraziai il "muro" e andai a rifugiarmi in casa mia. Questo, molte volte mi ha aiutato, anche a ritrovare la felicità, ma una volta in particolare mi ha aiutato: Quel giorno stavo tornando da scuola ed ero molto, molto, molto, molto, molto, triste. Arrivati a casa mia, chiesi a mamma: "dopo mangiato facciamo un giretto?" "Vediamo, perché devi fare i compiti!" dopo mangiato, ci decidemmo e andammo per le vie di Romano. Vidi quell'immenso "muro", lo passai e già mi sentii meglio. Mi aveva dato la forza di chiedere al mio amico con cui avevo litigato, di fare pace!!! Beh, questa è la mia opinione sul "muro". Ma esso può anche trasformarsi in cose diverse: può essere l'angelo, il muro con una porticina, E' bello avere un argine perché è come dire che ti blocca, ti ferma, impedendoti di avventurarti in azioni pericolose! Che bella cosa trasformare l'argine!!!

Davide Martinelli

Classe 5ª A - Scuola Primaria G. Pascoli Romano di Lombardia BG

L'ARGINE: UTILISSIMO!

C'era una volta l'argine di un fiume. L'argine era molto annoiato, perché insomma a chi piace stare fermo tutto il giorno per non fare inondare il territorio circostante. Un giorno l'argine decise di andarsene e all'improvviso l'acqua del fiume iniziò a bagnare tutto e tutti. Allora l'argine scappò sulle montagne dove l'acqua non arrivava. L'acqua iniziò ad allagare i paesi, e alcuni abitanti furono trasportati via dalla corrente. In quel momento un giovane decise di far rivenire l'argine per tappare l'acqua del fiume. Il giovane andò sulle montagne in cerca dell'argine. Dopo un'ora il giovane trovò l'argine e gli disse: "Ti prego torna, tutti hanno bisogno di te! Senza di te tutti moriranno!" A quel punto l'argine capì che era un suo dovere e andò a tappare il fiume. Arrivato lì l'argine tappò il buco del fiume e disse agli abitanti: "Presto scavate un pozzo profondissimo e buttateci dentro tutta l'acqua!" Fatto questo tutti ringraziarono l'argine, che finalmente capì che quello era il suo posto e il giovane che era stato coraggioso per essere andato da solo a cercare l'argine mentre il paesaggio era inondato.

Andrea Facchetti

Classe 4ª A - Scuola Primaria S. B. Capitanio Bergamo BG

L'ARGINE DELLA PACE

Era un freddo pomeriggio di novembre e, come ogni anno, ero pronto a passare le vacanze invernali dai miei zii. La macchina incominciava a sbandare qua e là, a causa del ghiaccio che in quel momento occupava la superficie della strada. Percorremmo almeno una decina di chilometri e dopo abbondanti tornanti, si aprì davanti a noi un'ampia vallata. Proprio lì, tra casette sparpagliate ai piedi dei monti, vi era anche l'abitazione dei miei zii. Non lontano dalla chiesa, dopo un piccolo boschetto di castagni, vi era la loro casa, una gradevole villetta con un ampio giardino. Faceva parte del paese di Resimonte separato da un fiume da Montignaro.

Da secoli, la loro storia è caratterizzata da violenti litigi a causa della rivalità fra i paesani, i quali tuttora mantengono questa tradizione.

Quando qualche anno prima l'amministrazione comunale decise di costruire un ponte sul fiume che li separava, i paesani di entrambi gli abitati crearono delle vere e proprie insurrezioni. "I moti rivoluzionari del 1848 si rinnovano" o "Popolo furioso si scatena per un ponte" erano i titoli delle gazzette locali, i cui giornalisti si sbizzarrirono nel trovare titoli che facessero morire dal ridere i lettori.

Gli stessi lettori che in quel momento stavano seduti al bar, che segnava l'ingresso al paesello degli zii. Il passaggio della nostra automobile attirò l'attenzione degli anziani che sedevano sulle panchine e dei ragazzi che in quel momento si dondolavano beatamente sull'altalena del parco. Ci fermammo tra due castagni, nella speranza che i ricci non buccassero le ruote.

-Siamo arrivati!- esclamò mia madre.

-Finalmente!- aggiunse mio padre, che in quel momento chiuse la portiera con un sonoro clank.

Gli zii ci accolsero al cancello e ci salutarono.

-Ehilà! Passata bene la scuola?- Mi chiesero, -O hai bigiato per tre mesi...!

Non era male la sua proposta, da considerare per l'anno successivo.

Poi si congedarono tutti e io e gli zii osservammo attentamente l'auto che se ne andava, tra stradine secondarie, mentre in lontananza delle nubi minacciose si avvicinavano verso i monti.

-Forti piogge in arrivo- predisse mia zia, scrutando il cielo.

-Meglio ripararci subito in casa!

E camminammo velocemente verso la porta d'ingresso, di un colore verde talmente sgargiante da fare male agli occhi. Appena entrati riconobbi il classico odore di legno che riempiva la sala, mischiato a zenzero, cannella e castagne... Delle imponenti travi sopportavano il peso dell'edificio e un grosso camino troneggiava in salotto, tra vari oggetti di antiquariato tra cui riconobbi una gerla e uno slittino in legno di quercia.

Dopo le classiche conversazioni riguardanti la scuola, gli amici e la vita in città, mi offrirono una fetta di torta alle castagne che accettai senza dubbi.

-Decisamente buona! Come ogni anno, zia!

La cena fu molto sostanziosa, accompagnata dal calduccio della stufa, sulla quale vi erano poste le castagne raccolte da me il mese precedente.

-Ti vedo pensieroso- mi chiese mia zia, mentre osservavo il crepitio del legno che bruciava nella stufa.

-Volevo giusto chiedervi il motivo del litigio tra il vostro e il paese accanto, Montignaro... mi sembra anormale tutto ciò! In città la vita è molto diversa!

-In effetti anche noi ci chiediamo il motivo di tanto litigio. Ci siamo trasferiti soltanto dieci anni fa e quindi non possiamo entrare nell'ottica dei nostri compaesani.- Mi spiegò mio zio.

-Ma un episodio risalente a circa sessanta anni fa ti farà sicuramente ridere! Pensa che quando la parrocchia di Montignaro decise di ristrutturare il campanile e di renderlo leggermente più alto, anche il nostro paese li imitò... e nacque un vero e proprio scempio! Tra i due paesi era nata una competizione per il campanile più alto e per questo motivo i nostri campanili sono leggermente storti e un po' bislacchi.

- Che storia strana e allo stesso tempo divertente! - dissi.

-Sì, ma ora è tempo di andare a nanna!- esclamarono gli zii quasi all'unisono. -Domani ci svegliamo presto!

Ci salutammo tutti e tre, mentre io salivo le scale e guardavo fuori dalla finestrella nel corridoio, spostando le tendine a cuoricini ricamate dalla bisnonna.

E fu a quel punto che quasi mi spaventai, vedendo le nere nubi che si erano appostate proprio in corrispondenza della valle.

"Speriamo che stanotte passi, questo tempaccio..." pensai tra me e me. Chiusi le persiane e mi coricai subito.

La mattina dopo mi svegliai e scesi le scale, ancora in pigiama, per preparare la colazione. Non feci in tempo a salutare i miei zii, da poco svegliati che il telegiornale era appena cominciato. "Maltempo sulle Alpi, il livello della pioggia ha battuto il record degli ultimi dieci anni. La Protezione civile allerta la popolazione del Nord-Ovest, raccomandando la calma e di non uscire di casa. I meteorologi annunciano che le piogge continueranno fino a mercoledì, quando l'alta pressione proveniente dalla Spagna garantirà un tempo più ragionevole."

La prima cosa che feci fu guardare fuori dalla finestra. Rimasi colpito dal livello dell'acqua, che era notevolmente alto! Le nubi erano più nere del giorno prima e la pioggia continuava a cadere. La valle sembrava quasi un gigantesco acquitrino. In lontananza le campane suonavano le nove e creavano una sensazione di serenità che allontanava la paura per ciò che forse si sarebbe trasformato in un' alluvione.

I miei zii cambiarono canale per spostarsi sul notiziario della televisione locale, in cui avevano intervistato un cittadino di Montignaro. Gli avevano domandato il motivo della pioggia e lui, ridendo disse:

-Tutta colpa di quelli di Resimonte... e dei loro intrugli magici che creano la pioggia. Quelli sono tutti stregoni e streghe!

-Spegni la televisione, cara...- esclamò mio zio.

Mi affrettai a chiedere ai miei zii cosa fosse successo. -Verrà per caso la Protezione Civile o l'esercito a intervenire?

-Non si sa bene, - mi risposero, -ma una cosa è certa: la situazione è molto grave.

-Inoltre è necessario comprare il cibo per il pranzo e la cena! Dopo la colazione bisogna andare al negozio di Montignaro.

-Montignaro? Perché, qui a Resimonte non ci sono negozi di alimentari?

-Purtroppo no!

E finita la colazione, ci incamminammo tutti e tre verso il negozio. Passammo tra vecchie e caratteristiche stradine in cui l'acqua raggiungeva le ginocchia e fummo costretti a percorrere almeno 1 km per la mancanza di un ponte. Il fiume era in piena e l'acqua minacciava di entrare nel paese.

Arrivati nel paese di Montignaro i cittadini non parlavano d'altro se non dell'alluvione e li trovammo preoccupati dall'imminente straripamento del fiume.

Entrammo nel negozio, in cui la commessa stava tranquillamente leggendo una rivista di moda. Accanto a lei vi saranno stati almeno due scaffali pieni, se non di meno. Dopo la spesa ritornammo dalla negoziante per pagare il tutto.

-Salve.- disse. -Fanno 18.63€.

Mia zia stava contando le monete quando la signora ci fece una domanda piuttosto scortese.

-Da dove venite? Non vi ho mai visto in giro.

-Infatti non siamo di Montignaro.

-Posso gentilmente sapere da quale paese venite? Il vostro accento dialettale mi è familiare...-ci disse, passando in rassegna con gli occhi mia zia, mio zio e me.

-Veniamo da Resimonte.

-Aaaaah...molto bene. Oh, scusate mi sono sbagliata con il prezzo, non sono 18.63€, bensì 23.44€!

Per gli amici di Resimonte, ovviamente.

A quel punto i miei zii si astennero a fatica dal dire cattive parole, data la presenza di un minorenne, ovvero io. Pagammo il secondo prezzo e scappammo senza neanche salutare la maleducata signora. Quando uscimmo accadde il finimondo.

Assistemmo a una scena tragica, che ricordava un film catastrofico. I due campanili, frutto delle liti tra i due paesi, troppo alti e con le fondamenta leggere ormai inzuppate dall'acqua si piegarono su se stessi e caddero, quasi contemporaneamente. Prima si sgretolarono le fondamenta e poi, lentamente cedettero. A causa del crollo, una pioggia di detriti, mattoni, campane cadde nel fiume e il livello dell'acqua si alzò all'improvviso. Un mattone cadde accanto a me e finì sul piede dell'uomo che stava anch'egli osservando sbigottito l'accaduto. Ci trovammo all'istante con l'acqua che aveva già superato le ginocchia. La gente uscì dal pian terreno delle case per raggiungere il bosco, più in alto, mentre altri osservavano dal balcone la catastrofe.

A distanza di qualche secondo le ambulanze che erano appostate per sicurezza all'ingresso dei due paesi si stavano addentrando nelle strette viuzze per poter soccorrere i feriti. La folla che si trovava nella piazzetta corse verso il luogo dell'incidente, per ritrovare i propri cari.

Negli occhi dei miei zii vidi tristezza e preoccupazione.

Era inevitabile che i due paesi dovevano unire le forze.

Resimonte, 1 mese dopo

E' passato ormai più di un mese dalla caduta dei due campanili e gli abitanti di Resimonte e Montignaro sono più felici di prima. Infatti, quando accadde la tragedia, la Protezione Civile e l'Esercito non dovettero neanche intervenire, data la forza di volontà dimostrata dagli abitanti, i quali allestirono immediatamente delle tende per le persone che avevano perso la casa in quegli attimi di terrore. Fortunatamente non ci furono morti, ma quella disgrazia ha fatto sì che adesso, quando un abitante di Montignaro e un abitante di Resimonte si incontrano, non si salutano più con parolacce o con pesanti insulti, ma con un sorriso e un abbraccio.

Ma l'opera che ha veramente collegato i due borghi è sicuramente l'argine, che tra dieci, trenta, cento anni sarà ancora considerato come "l'argine della pace". Fu quella la prima idea che balenò in testa agli abitanti dei due paesi. Mi capita molte volte di passare con i miei zii accanto a quell'argine, passeggiando e ricordando come quello è il frutto della pace e della fratellanza che non deve mai mancare, anche nelle disgrazie più tristi.

Fisso muto il praticello che si è formato sull'argine e ripenso a quei momenti. Il sole esce finalmente dalle nubi e sembra sorridere.

Francesco Balzaretti

Classe 3° G - Scuola Sec Primo Grado *Pier Lombardo* Novara NO

LUNGO L'ARGINE: UN'AVVENTURA DA SOGNO!

Beep Beep Beep . Finalmente la sveglia suonò. “Domenica! Aspettavo questo giorno da una settimana!”. Mio padre mi aveva promesso che saremmo andati a pescare. Mi alzai di scatto dal letto e scesi a fare colazione: mi aspettava una bella fetta di crostata alle fragole. La sera prima avevo preparato il mio zaino, ci avevo messo le lenze, i galleggianti, gli ami, i piombi e i piombini, forbici, forcicine e tutta l’attrezzatura necessaria. Alle esche ci aveva pensato papà. Quando finii la crostata tornai in camera mia a vestirmi. Scelsi un paio di pantaloni mimetici, una maglia verde salvia, degli scarponcini da montagna e presi il mio gilet da pesca, pieno anche quello di attrezzatura. Corsi alla macchina eccitatissimo con la mia canna da pesca preferita in mano. Non mi accorsi nemmeno del tempo passato durante il viaggio che mi ritrovai già in montagna. Era tutto verdeggiante e così selvaggio, l’esatto contrario della città dove vivo. Io e mio padre ci inoltrammo nel bosco a cercare il ruscello dove, quando mio papà era piccolo, andava sempre a pescare con grande successo.

Eccolo finalmente davanti a noi: uno specchio d’acqua immerso nel verde della natura. Lo scroscio dell’acqua rompeva il silenzio della valle e ogni tanto si sentiva qualche poiana volare da un albero all’altro e lo stridio delle aquile in cerca di cibo. I raggi del sole, che penetravano fra la vegetazione, illuminavano lo splendido paesaggio tipico del sottobosco rendendolo ancora più affascinante e misterioso. L’odore del ruscello unito a quello dei ciclamini sbocciati sull’argine scosceso mi confondeva piacevolmente. Quando trovammo il posto adatto, prendemmo l’attrezzatura e buttammo in acqua la lenza. Trascorsero diverse ore senza prendere niente. Mi sedevo, poi mi alzavo e poi mi risedevo e guardavo la lenza. Nel frattempo mio padre si era allontanato. Ad un certo punto vidi la lenza muoversi appena appena ed il galleggiante tremolare; sospettavo ci fosse una bella trota dall’altra parte dello specchio d’acqua.

Il cuore mi batteva a mille mentre il pesce mangiava l’esca. Sentivo dentro di me trepidazione e paura e mi dicevo di non perdere il controllo e di non far prendere il sopravvento all’ansia. Vidi piegarsi la canna da pesca e sentivo tirare; mi feci coraggio ed iniziai a recuperare la lenza riavvolgendola con il mulinello. Mi tremavano le mani e non sapevo cosa fare perché tutte le volte che pescavo un pesce c’era mio padre che mi dava consigli. In una frazione di secondo smisi di pensare e mi misi in azione cercando in tutti i modi di tirare fuori dall’acqua il pesce che aveva abboccato. Pensavo tra me e me: “E’ il momento! Ora devo smettere di tirare altrimenti il pesce spezza la lenza. Ma quanto tira questo pesce!” Ad un certo punto uno strattone mi fece perdere l’equilibrio e caddi in acqua ma non persi mai la concentrazione. Sentivo l’acqua smuoversi sotto la forza delle codate del pesce; ormai era vicino. Con un ultimo sforzo, tutto bagnato ed infreddolito, finalmente tirai su il pesce: era la trota più grossa che avessi mai visto!

Appena la vidi feci salti di gioia e mi misi a chiamare mio padre : “Papà! Papà! Guarda cosa ho pescato!!” Provavo una gioia mai provata, proprio dentro al cuore. Mentre gioivo mi sentivo toccare la spalla continuamente , poi udii una voce : “Alzati Simone, dobbiamo andare a pescare! Non ti ricordi che te lo avevo promesso?”

Daniela Gentili

Classe 1ª B - Scuola Sec Primo Grado *G. B. Rubini* Romano di Lombardia BG

LUNGO L'ARGINE

Restavo fermo ammirando tanta storia che usciva dalla sua bocca vegliarda. Sedeva su quello sgabello in legno a mani giunte mentre lui iniziava a raccontare. Mi raccontava di suo nonno, che descriveva in modo quasi eroico e mentre ascoltava quello che diceva rivedevo in lui il mio tris nonno. Mi raccontava di tutto quel lavoro e di tutto quel sudore che aveva versato nell'intrepido viaggio tra carri e muli con una preciso scopo. Le sue possenti e callose mani trasportavano sul terreno battuto quei pesanti macigni e pietrischi che la sua schiena spezzavano. Una lunga colonna umana si muoveva con lui, sollevando in quei sabati e domeniche grossi polveroni. Anche presso i paesi vicini godevano di grande ammirazione, poiché anche dopo la loro faticosa settimana da poveri contadini, cercavano di aiutare la comunità.

Qui inizia la loro storia, una storia vera, fatta di grandi uomini ed eroi. Era il novembre 1905 il mese dedicato ai morti, ma qualcosa invece tra la nebbia stava prendendo vita "cellula" dopo "cellula". Novembre, il mese migliore per iniziare i lavori, dato che i campi non richiedevano molta manovalanza. A quel tempo il mio tris nonno aveva solamente 35 anni, ma pareva già un vecchio. Ne avevo compassione nel sentirne parlare. Come per lui e così per gli altri la sveglia era il solito gallo che nell'ancora buio cortile, appollaiato su quel ramo di fico cantava la mattina. La colazione per loro era fugace, latte e polenta; le loro membra ancora dovevano per il lungo lavoro estivo, ma avevano fatto una promessa al parroco del paese e la dovevano mantenere ad ogni costo. Bastava un colpo di mano e la parola data era mantenuta. La parola ancora contava allora!! La carovana lavorava instancabile e lo faceva a piedi nudi. Non gli era permesso di portare gli zoccoli perché costosi e di rara concessione. Le loro mani tanto callose lasciavano intendere l'impossibilità ad aprire libri. Quella era cosa lasciata ai ricchi. Quella lunga colonna che attraversava paesi e boschi era formata non solo da uomini, ma anche da giovani ragazzi, con le loro carriole. Erano giovinetti a dir poco coraggiosi, spesso poco vestiti e con mani e piedi gelati. Le loro vesti erano luride e rovinare e il loro viso spesso chino, eppure nella loro povertà traspariva un non so che di dignitoso. La "marcia" era silenziosa, solo alle donne era permesso il canto per allietare la fatica, mentre per i maschi il lavoro era cosa seria. Camminavano e camminavano fino a raggiungere le sponde del fiume Serio. Quando erano lì, su quelle rive fredde e umide accarezzati dalla brezza mattutina, si rilassavano un attimo e poi tornavano al lavoro. A mani nude raccoglievano pietre e borlanti e le depositavano sui carri con tutto rispetto come se fossero pagnotte ed infine con quel ricco carico tornavano al mio paese. All'arrivo li attendeva il resto dei paesani che insieme a loro si concedeva un buon bicchiere di vino, unico e vero lusso. Scaricato il materiale ripartivano per un nuovo viaggio. La loro fatica era grandissima e la loro dedizione, forza fisica e morale immensa. Il loro sudore diventava acqua per la calce ed il loro cuore mattone per la nuova chiesa. Qualcosa di grande aleggiava sopra questa comunità di persone. Era uno spirito buono uno di quelli che ti mette alla prova e ti fa seminare non solo per te stesso ma perché altri insieme a te si cibino del tuo pane. Lungo l'argine fra il lento scorrere dell'acqua e del tempo sorgevano sasso dopo sasso, silenziose, le fondamenta della mia chiesa. Dedicato alla mia gente, alle mie radici, a coloro che umilmente hanno contribuito all'edificazione della chiesa di San Carlo Borromeo in Pognano.

Mirko Giassi

Classe 3ª A - I. C. C. Consonni Arcene Scuola Sec Primo Grado Lurano BG

IL MAESTRO DELL'ARGINE.

Tanto tempo fa, sulle riva sinistra dello Yangtze, il più lungo fiume della Cina, sorgeva un piccolo villaggio. I suoi abitanti avevano una vita semplice ma gratificante e si aiutavano a vicenda, svolgendo piccoli lavori che però davano ad ognuno di essi un grande contributo: c'era chi procurava ogni giorno cibo come il vecchio Dogai, chi, come Shou, coltivava riso nelle risaie poco lontane, chi lavorava il legno, chi viaggiava verso rotte lontane e chi, come Xin, lavorava nella propria bottega di ceramiche. Quest'ultimo era sposato con Chen, che amava molto, e da lei aveva avuto un figlio: Wang.

Wang era un bambino molto tranquillo e intelligente, amava la natura e gli animali, soprattutto la sua gattina Li; era anche assai curioso e questa curiosità lo spingeva spesso a dubitare e a non condividere alcune regole del villaggio, soprattutto la più importante: non attraversare mai il fiume per raggiungere la riva destra. Wang non capiva il motivo di questo divieto: che cosa c'era di male nell'attraversare il fiume in barca? Ma la risposta dei suoi genitori alla solita domanda era sempre la stessa: - Non attraversare mai lo Yangtze, l'altra riva è troppo pericolosa per te e per tutti i bambini della tua età -.

Secondo Wang, però, in questa storia l'età non c'entrava. Perché la riva destra era così pericolosa? C'era forse qualcuno o qualcosa che lui non doveva conoscere? - Prima o poi lo scoprirò. - pensava tra sé e sé Wang.

Una mattina di primavera, il ragazzino, insieme ai suoi amici Zhao, Zhou e Jian, decise di andare a giocare con la palla nel prato proibito, che altro non era che un vasto campo verde, ricco di piante, peonie e altri fiori stupendi e coloratissimi. Questo parco si trovava però proprio sull'argine del fiume, dove era vietato sostare. Nonostante ciò, i ragazzi decisero di andarci comunque e, poco dopo, li raggiunse anche Liu la sorella minore di Zhao. Per la prima mezz'ora tutto filò liscio ed i ragazzi giocavano e si divertivano; quando improvvisamente Jian mancò la palla, e contemporaneamente, la piccola Liu inciampò in un sasso e si ferì al ginocchio. I ragazzi allora non ebbero altra scelta che avvicinarsi al fiume sia per recuperare la palla, che per medicare la povera Liu che piangeva disperata. Mentre Zhao aiutava la sorellina e la tranquillizzava, Wong corse a recuperare la palla che era caduta nell'acqua e mentre la prendeva non poté fare a meno di notare un piccolo delfino Lipote, una vera rarità per gli abitanti del villaggio che non erano mai andati al fiume. Il delfino scomparve velocemente e Wong, alzando lo sguardo notò sulla riva destra una piccola luce fioca fra le piante. Il ragazzo non ci pensò un minuto: quella era di certo una buona occasione per scoprire il mistero della riva destra che tanto lo incuriosiva, così prese l'unica barca che si trovava nei paraggi e vi salì con grande velocità.

- Cosa fai?- gli domandò Zhao. - Sai benissimo che è proibito attraversare il fiume! -

- Voglio scoprire da dove proviene quella strana luce- rispose Wong indicando l'altra riva
- Chi viene con me? -

- Fra poco sarà buio ma... e va bene vengo anch'io- disse Zhao

- E anche noi- aggiunsero Zhou e Jian.

- Anch'io! - disse infine la piccola Liu.

Dopo aver attraversato il fiume, in pochi minuti i cinque bambini si diedero alla esplorazione della riva destra che a loro sembrava una grande giungla.

La vegetazione era verde e rigogliosa: prevalevano canne di bambù, cipressi, piante acquatiche e tante altre piccole piantine. Fra i bambù, ogni tanto, sbucava qualche orso panda intento a mangiare e a guardare con indifferenza i nuovi "esploratori".

Finalmente gli amici trovarono ciò che cercavano: da lontano scorsero infatti una piccola capanna fatta di canne con una finestra da dove filtrava una luce gialla. Wong, Zhao, Zhou, Jian e Liu si avvicinarono cautamente. Bussarono alla porta, nessuno rispose. Decisero allora di entrare: dentro era tutto ordinatissimo e pulito. La luce gialla che si vedeva dall'esterno era prodotta da un'enorme candela verde che profumava di muschio bianco. Adagiato su di una sedia in legno vi era un vecchio con una lunga barba bianca, vestito con abiti dai colori naturali. I bambini appena lo videro sobbalzarono: si era confuso talmente bene con l'ambiente che neppure l'avevano notato.

- Buonasera! - disse il vecchio con una voce rauca e profonda - : Il mio nome è Tai Shi, maestro Tai Shi -.

- Io sono Wong, e questi sono i miei amici Zhao, sua sorella Liu, Zhou e Jian. Abitiamo in un villaggio sull'altra riva -.

- Oh, l'altra riva! Non ho mai conosciuto nessuno che proviene da lì! - disse l'uomo - Ditemi com'è laggiù? -

Rispose Jian - E' più o meno come qui, ma meno selvaggio. Ma voi vivete da solo? -

- A volte la solitudine è la migliore compagnia, e il breve ritiro reclama un dolce ritorno. -

- Che significa? - domandò Jian.

- Torna qui domani alla stessa ora e lo scoprirai - rispose Tai Shi.

- E' ora di andare, si sta facendo tardi per noi - disse Wong - Domani torneremo, promesso- E così dicendo uscirono dalla capanna e ritornarono sulla riva sinistra.

- Non pensi sia un po' rischioso tutto ciò? - chiese Zhao a Wong

- No. Ci vediamo qui domani alla stessa ora. Buonanotte. -

-Buonanotte- risposero gli altri in coro.

La sera seguente i ragazzi si recarono di nuovo dal maestro. Tai Shi spiegò loro: - Chi sa stare da solo per un po' di tempo sa poi apprezzare la compagnia altrui. Ora vi sembrerà strano, ma più avanti capirete. -

Ogni giorno Tai Shi regalava ai cinque amici una perla di saggezza basandosi anche sui racconti delle loro esperienze quotidiane, anche se, molto spesso, essi non ne comprendevano l'utilità.

Ad ogni viaggio però costruivano, pezzo per pezzo, con ogni tipo di materiale, un sottile passaggio che congiungeva le due rive. Tutto ciò, però, era fatto all'insaputa degli altri abitanti del villaggio e dei genitori, i quali cominciavano ad avere dei sospetti.

Un giorno Wong e Zhou, giunti, come di consueto, alla capanna del maestro Tai Shi, lo trovarono steso a terra che respirava faticosamente. Wong allora fece cenno all'amico di correre a chiamare gli altri. Poi si avvicinò a lui preoccupato e gli domandò cosa fosse successo.

Tai Shi rispose allora: - Mio giovane amico, ormai è giunto anche per me il momento... -

- No maestro, non può essere. Voi siete un uomo forte: sarà soltanto un mancamento - disse Wong con gli occhi lucidi.

- Non potete andarvene proprio ora, dovete ancora insegnarci molte cose -

- Non è vero Wong io ti ho già insegnato tutto. Io... - il maestro tossì.

Wong allora lo stese su un giaciglio fatto di paglia e stoffa e gli bagnò la fronte con dell'acqua fresca.

Nel frattempo Zhou era corso al villaggio ad avvisare gli altri ed insieme a loro era tornato

sulla riva destra attraverso il ponte che era ormai completato. Nella fretta però gli amici non si erano accorti che qualcuno li spiava e li seguiva: era il padre di Wong che da tempo sospettava qualcosa. Li seguì fino alla capanna del maestro e poi si accostò fuori ad ascoltare.

Una volta entrati, gli amici si inginocchiarono attorno al maestro ormai in fin di vita.

- Ricordatevi, miei giovani amici, tutto ciò che vi ho insegnato vi servirà, prima o poi: comportatevi sempre usando la ragione e il cuore, anche se le vostre decisioni andranno contro le tradizioni rigide e antiche del vostro villaggio. A volte è necessario superare gli argini del fiume della vostra vita per essere voi stessi. Questo è il mio ultimo insegnamento. Tenetelo in mente e non lasciatevi mai scappare le grandi occasioni. Vi voglio bene, giovani amici. Addio... - detto questo il maestro chiuse gli occhi dolcemente. I ragazzi, tristi, piangevano ma allo stesso tempo sorridevano. Ora avevano finalmente capito il perché del divieto di attraversare il fiume: i loro genitori non volevano che conoscessero Tai Shi, un grande uomo che loro avrebbero ricordato per sempre, soltanto perché aveva una visione della vita e delle regole di comportamento diverse dalle loro. A quel punto entrò nella capanna Xin, il padre di Wong.

Egli disse: - Ora capisco tutto: il ponte, le uscite tutte le sere, quel volto misterioso che pareva nascondesse un importante segreto... -

- Papà, ti posso spiegare tutto... - ribattè Wong

- Non ce n'è bisogno. Ho sbagliato tutto. Quel Tai Shi aveva ragione. Solo ora capisco il grande errore che abbiamo fatto tutti gli altri abitanti del villaggio ed io. Mi perdonerai mai? -

- Certo papà! -

I due si abbracciarono commossi ed insieme agli altri tornarono al villaggio raccontando a tutti l'accaduto.

Da quel giorno in poi l'attraversamento del fiume non fu più proibito, anzi il villaggio si estese fino alla riva destra, il ponte venne ingrandito ed i ragazzi tennero sempre nel cuore gli insegnamenti di Tai Shi.

UNA VOLTA C'ERA

Io non vivo lungo un fiume, ma c'è stato un tempo in cui l'ho pensato. Nel mio piccolo paese non ne passa alcuno e mai avevo avuto esperienze di scampagnate lungo gli argini: in famiglia siamo sempre stati tutti piuttosto sedentari. Non so se queste possano esserne le ragioni.

Resta il fatto che quando avevo circa sei anni, il fiume c'era, e scorreva proprio qui, molto vicino alla mia cascina: a dividerci era solo il campo di granoturco. Certe domeniche pomeriggio, quelle che solitamente trascorro spaparanzata sul divano, rimpiango la leggerezza dei miei giochi infantili e la naturalezza con cui tutti i pensieri si rivolgevano unicamente a quell'angolo di mondo in cui mi era permessa la solitudine.

Ricordo che appena mio padre usciva dal cancello per potare certe piante che crescevano, ingombranti, dietro la stalla del cavallo, io lo seguivo: da lì, attraverso il campo di granoturco, era facile raggiungere il fiume. L'occhio vigile di papà mi seguiva correre in mezzo ai solchi arati fino ad arrivare all'argine. Mi mettevo nel punto in cui la stradina sterrata si trasformava in un piccolo ponte e guardavo giù, là dove l'acqua scorreva limpida e fresca appena sopra i sassi, dando loro la luce di piccoli gioielli.

Fissavo a lungo il fondo, nella speranza di veder guizzare dei pesci. Era più facile che il mio sguardo incontrasse vecchie scarpe e cocci di bottiglia, ma spesso vedevo dei rospi. Mi divertivo un mondo a punzecchiarli con bastoncini o a lanciar loro sassolini per vederli scappare con quei buffi balzi che sapevo imitare.

Quando ero attrezzata di retino, mi cimentavo anche a catturarli: mi piaceva ascoltare il loro gracidio! A volte, nelle sere d'estate, arrivava fino alle finestre aperte della mia casa e mi faceva compagnia, mentre leggevo fiabe che raccontavano di streghe e di principi trasformati in rospi.

Mi chiedevo se anche nel mio fiume ci fosse qualche bel principe e nella mente scrivevo storie che ancora ricordo.

Una volta, quando nel fiume non c'era acqua, sfidai mio fratello a scendere nel letto per risalire dall'altra sponda. Ovviamente vinsi io, ma a un caro prezzo: mi arrampicai come un topolino, velocissima, aggrappandomi a rami e cespugli, afferrando decisamente anche, fra essi, quelle che scoprii essere ortiche. Quando ci ripenso mi bruciano ancora le mani! Era proprio bello camminare, la sera, lungo l'argine... spesso, d'estate, succedeva. Quel luogo odorava d'erba e di fiori. E se ascoltavi, ne sentivi la vita.

Quando divenni abbastanza grande realizzai che quel solco, non più largo e profondo di un metro e mezzo, non era il fiume, ma uno dei tipici fossi di cui la pianura è cosparsa e che servono per portare l'acqua ai campi. Non c'era mai stato un fiume al di là del campo di granoturco.

E quando lo capii rimasi sorpresa, di uno stupore strano, simile a quello che provai quando scoprii che gli Appennini non sono appendiabiti giganti, che si vedono solo nelle giornate limpide e come quando imparai che la luna non si corica, ma che a coprirli è l'ombra della terra.

Proprio così mi sentii quando compresi perché il mio fiume non scorre più... come quando, svegliandomi, mi trovo costretta ad abbandonare un bel sogno, così bello da farmi da culla.

Anita Ghislandi

Classe 3ª C - Scuola Sec Primo Grado I. C. "L. Lotto" Covo BG

SONO IL FIUME ARRIVATO AL MARE

Ho sempre cercato di spiarlo, d'inseguirlo ovunque andasse.

Ma lui era il vento d'Africa che soffia caldo d'estate, era la tormenta di neve che seppellisce le case, la sparatoria di grandine che distrugge le finestre, l'incessante pioggia che batte per ore sull'asfalto.

Viveva in una piccola baita vicino alla riva di un fiume e mi diceva: "Vedi il fiume? S'affretta nel suo impetuoso scorrere per andare a morire nel mare.

Come un vecchio che cerca nel prato, con le ultime energie, gocce di vita per allontanare l'insistente pensiero di dover finire sotto quel prato.

E il fiume s'affretta, va veloce, ce la mette tutta per andare a perdersi nel mare.

Così noi ci affatichiamo, continuamente rincorriamo qualcosa, ci spezziamo le ossa, perdiamo a tratti frammenti di anima e di cuore per finire così come siamo iniziati: anonimi".

Ed io lo guardavo con la coda dell'occhio, all'ombra degli alberi in fiore, mentre lui fissava il fiume.

Poi aspettavamo la notte intrattenendo le prime stelle suonando un'armonica.

Andavo a trovarlo almeno una volta al giorno.

Irronpevo nella sua baita con un fumante piatto preparato da mia madre.

Lo trovavo sempre a scriver poesie, a legger poesie ed era lui stesso poesia, era lui stesso il suono del pianoforte che proveniva dal suo giradischi, la cassa armonica della chitarra di Dio.

Mamma mi diceva che da quando era morta la nonna, il nonno era impazzito e aveva deciso di morire lì, a due passi dal fiume, nella sua piccola baita.

Per me non era così.

Più guardavo mio nonno e più credevo, anzi sapevo, che non era andato lì per morire, ma per vivere, come quel vecchio che con tutte le energie raccoglie sul prato gocce di vita per non pensare che dovrà finirci sotto, al prato.

Lui era il fiume, lui era acqua che sovrasta le rocce, che scorre impetuosa dalle colline; lui era l'anima del fiume, il canto monotono del ruscello di bosco, il principio della vita, il riflesso del cielo.

"A una certa età uno si ferma al centro della strada, col traffico che gli sfreccia accanto. È circondato ed è solo, è nuvola nel cielo sereno, è fuori da ogni schema, è un perché che vaga errante, come una piuma a passeggio nel mondo trascinata dal vento.

È su una spiaggia fredda a piedi nudi, nella sua vita ha calpestato tappeti di fiamme, ne ha viste di tanti colori, forse non di tutti. Ricorda con piacere quasi ogni cosa, persino le guerre.

Poi quella passeggiata in spiaggia s'arresta.

Quel ricordare incontra degli abissi ciechi, sempre più spesso, sempre più profondi.

Ed è solo, a nessuno sa spiegare, perché lui stesso non ha capito. Dove sono quelle memorie? Cancellate.

Possibile? Possibile che uno abbia fatto tanto per dover mano a mano dimenticare?

Possibile che si possa arrivar addirittura a scordar il proprio nome?

Come fiume che perpetuo dalla collina arriva al mare, come pianta che dal seme germoglia e alla terra un seme restituisce, come uomo che dal ventre nasce e un ventre feconda, come donna che da un ventre nasce e nel proprio ventre concepisce, come uomo che senza memoria nasce e senza memoria finisce", mi disse lui una volta.

Una mattina corsi a svegliare nonno con un cesto di frutta e biscotti.

Lui, come al solito, era già sveglio, perché s'alzava col sole.

Stava sciacquando dei panni nel fiume e sembrò contento di vedermi.

Posai il cesto all'ingresso della baita e lo raggiunsi sulla sponda.

Lui mi sorrise con un po' d'imbarazzo e mi disse: "Aiutami ad alzarmi, son stato troppo tempo piegato a lavare questi panni".

Lo aiutai a sollevarsi e poi corsi a prendergli la sediolina di legno che teneva nella baita.

"Grazie figliolo" rispose pacato ai miei soccorsi.

Restammo insieme fino ad ora di pranzo chiacchierando moltissimo.

Parlammo di lui, di me, di mia madre, che non gli andava mai a far visita.

"La capisco", mi disse lui. "Anch'io mi sarei infuriato se mio padre avesse rifiutato le medicine e le visite dei dottori e fosse andato a vivere in una casetta in riva a un fiume".

Scoppiò a ridere. "E' proprio vero allora, questo Alzheimer rende pazzi!".

S'asciugò la fronte con un fazzolettino bianco. Poi riprese: "È solo che quando mi hanno detto che man mano sarei peggiorato, avrei dimenticato tutto e sarei morto, ho deciso di riprendere in mano la mia vita, di non pesare su tua madre, di non darle altre sofferenze dopo la morte della nonna. Ho deciso di lasciare che la malattia mi ammazzi qui, lontano da tutti, in riva al fiume in modo che possa prepararmi serenamente alla morte".

Guardai il fiume.

Mio nonno non mi sembrava proprio un uomo affetto dal morbo di Alzheimer, anzi.

"Tuo nonno è pazzo!" diceva spesso mia madre.

Eppure, io, non potevo crederle.

A scuola pensavo alle parole del nonno.

Pensavo ai suoi lunghi ragionamenti e spesso scrivevo sul diario quelle sue frasi che mi avevano particolarmente toccato.

Un giorno, mentre guardavo fuori dalla finestra, mi sembrò di scorgere, tra la folla, mio nonno.

"Non può essere lui" mi dissi.

Eppure mentre tornavo a casa ripensavo a quel fatto. Cominciai a credere a mia madre, a credere all'Alzheimer.

Avevo sentito che nei malati del morbo di Alzheimer possono presentarsi problematiche comportamentali come il vagabondaggio.

Strinsi forte i pugni e trattenni le lacrime.

Nel pomeriggio andai alla baita.

Salutai il nonno che mi rispose con delle energiche pacche sulla schiena.

Mi sembrava che stesse bene, che non gli fosse successo niente e che non avesse nulla di diverso.

Allora, per verificare, chiesi: "Nonno, stamattina sei passato di fronte alla mia scuola?".

Il nonno stava passeggiando lungo la sponda del fiume per raggiungere un albero e coglierne qualche frutto.

Si fermò all'improvviso appena udita la mia domanda. Si stropicciò gli occhi con le ruvide mani.

Prese fiato e con un filo di voce mi rispose: "... Sì".

Poi raggiunse l'albero e strappò qualche frutto.

Io mi sentii subito meglio e feci un gran sorriso felice.

Un pomeriggio, mentre stavo dal nonno, cominciò a nevicare fortissimo.

Fummo costretti a rintanarci nella baita, al lume di una candela, aspettando che la bufera si fosse placata.

Io pensavo a mia mamma che di certo era in pensiero per me, dato che non ero tornato con quel brutto tempo.

"Vedrai che tra poco smette e torni a casa>> disse col suo solito tono pacato mio nonno per

tranquillizzarmi.

Purtroppo la bufera proseguì e fui costretto a dormire nella baita con lui.

Dormii poco; il freddo penetrava dagli infissi della finestrella posta sopra il letto e mi impediva di riposare tranquillamente.

Al mattino vidi dalla stessa finestra il prato e la sponda coperti di neve.

Aveva smesso di nevicare e così decisi di svegliare il nonno e tornare a casa.

Lo chiamai sotto voce: "Nonno?".

Poi lo spinsi leggermente con la mano e dissi di nuovo: "Nonno?".

Lui si svegliò lentamente, poi mi guardò e diventò bianco.

"Chi sei?>> cominciò a gridarmi con gli occhi sbarrati.

"Chi sei? Va' fuori da casa mia! Aiuto! Aiuto!"

"Nonno sono io! Sono io!" risposi davanti alle grida di mio nonno.

"Chi sei? Vai via da casa mia!" continuava lui.

Di corsa uscii dalla baita. Ad ogni passo sprofondavo nella fredda neve e le lacrime mi annebbiavano la vista.

Piangevo a singhiozzi e correvo e piangevo e sentivo le mani immobilizzate per il freddo.

Caddi nella neve e non ebbi la forza di alzare il viso nonostante mi si stesse ghiacciando.

Ripensavo a quelle grida, a quegli occhi disorientati come un viaggiatore che torna dopo tanti anni in paese e non trova più la propria casa.

Piangevo e le lacrime sembravano sciogliere la neve sotto il mio viso.

Rimasi inerme, disteso sul letto bianco di neve per qualche minuto.

Poi ripresi a correre piangendo, guardandomi a destra e a sinistra, gridando con rabbia, con disperazione, con frustrazione.

Quando raggiunsi casa vidi mia mamma che usciva a cercarmi.

"Mamma! Mamma!" gridai tra le lacrime.

Abbracciai mia madre e le raccontai tutto e rimanemmo nella neve per ore a piangere abbracciati.

Qualche giorno dopo io e mia madre c'incamminammo insieme verso la baita del nonno.

Mamma aveva deciso che non poteva più stare da solo.

La neve albergava ancora ai lati del sentiero che portava al fiume, su qualche albero e su qualche cespuglio.

Non fu mai così lungo quel sentiero.

Per fortuna di tutti, non riuscimmo a trovare mio nonno.

Lo cercammo nella baita, fuori dalla baita, nel bosco, ma nulla: non c'era.

Mia madre chiamò subito i carabinieri per rintracciarlo, ma i carabinieri non lo trovarono mai.

Ora io vivo nella baita e guardo il fiume impetuoso.

So che mio nonno era il fiume, era l'acqua che sovrasta le rocce, che scorre impetuosa dalle colline.

So che adesso mio nonno è il fiume arrivato al mare.

Anonimo, come ogni fiume che arriva al mare; indispensabile, come ogni fiume che arriva al mare.

Andrea Milano

Classe 5ª - Istituto d'Istruzione Superiore *Pantini Pudente* Vasto CH

STORIE LUNGO L'ARGINE

Lungo l'argine siede una donna.

Pare osservi qualcosa ma il suo sguardo è vuoto. La sera prima è avvenuto l'ennesimo litigio col marito, i soliti schiaffi, calci e una spinta violenta. L'ha fatta ruzzolare per terra come una foglia al vento. Si è sentita come carne al macello, priva di vita e dignità. Il marito gode nel vedere le sue lacrime, si pasce della sua paura, la deturpa nel corpo e nell'anima ma lei, finalmente, ha deciso di lasciarlo, pur conoscendo le difficoltà da affrontare. Il marito l'ha minacciata di morte, nel caso provasse a troncane la relazione. La donna conosce le associazioni in grado di accoglierla ma è consapevole delle difficoltà. Non affronterà solo il marito, ma anche le proprie insicurezze. Aveva sempre preferito proseguire nella dolorosa routine di maltrattamenti, pur di non sentirsi sola. Sceglie accuratamente un sassolino, candido come vorrebbe fossero la sua anima e la sua memoria. Rappresenta la sua speranza e la sua determinazione nel cambiare la propria vita. La donna solleva il braccio dolorante e lo lancia. Il sasso, lottando contro l'inesorabile gravità, percorre una lunga parabola in aria prima di intraprendere la sua discesa verso l'acqua, ove potrà ripulirsi dell'impurità di una vita mediocre tra polvere e fango. Alcune gocce d'acqua rimbalzano mentre le lacrime scendono copiose dagli occhi della donna.

Lungo l'argine il ragazzo cammina frettolosamente ogni giorno, dopo essere sceso dall'autobus, per andare a scuola. E' nato qui, non ha visto altra terra che questa, anche se i suoi genitori gli raccontano spesso del loro paese d'origine, diverso da quello descritto ultimamente dai telegiornali, fatto di guerre e terrorismo. La terra narrata sa di spezie, di colori abbaglianti, di tessuti preziosi e introvabili in Europa, in cui le donne si avvolgono dolcemente. Sa di storie millenarie tramandate di padre in figlio, di amicizia, di famiglie numerose ed unite, di rispetto per le proprie tradizioni. Il ragazzo avverte che, nonostante sia integrato, per i compagni rimane "l'extracomunitario". Quella leggera sfumatura di colore della pelle rappresenta una differenza sostanziale. Il giovane ha notato una ragazza nella classe attigua alla sua. Vorrebbe parlarle, sentire il suono della sua voce, passeggiare con lei ma teme di essere respinto e si astiene quindi da ogni iniziativa. Sovrappensiero, il giovane raccoglie un sasso e lo lancia nell'acqua. Il sasso raggiunge l'altra sponda dell'argine, senza cadere in acqua. Un obiettivo insperato, non c'era mai riuscito prima. Potrebbe significare che bisogna avere il coraggio di superare gli ostacoli... il ragazzo sorride. Oggi cercherà il coraggio di parlare alla ragazza dei suoi sogni e a credere, lui per primo, nell'uguaglianza tra esseri umani.

A ottant'anni la passeggiata lungo l'argine è divenuta impresa ardua per il pensionato, che ogni mattina fa il suo giretto per giungere sino a lì. I suoi passi si son fatti pesanti e tremuli. Il vecchio ama guardare l'acqua lungo l'argine e far scivolare il pensiero a ritroso quando, proprio qui, passeggiava con la fidanzata. Le sue mani, allora, erano grandi e forti e stringevano la vita con piglio sicuro. Il vecchio sorride amaramente nel ricordare la propria ingenuità. Aveva intrapreso gli studi di giurisprudenza in quanto credeva nella giustizia, nella vittoria del bene sul male, nell'onestà ma, durante l'apprendistato presso l'avvocato più anziano del paese, aveva capito come in questa professione bene e male, giusto e sbagliato, si confondano frequentemente, impedendo di definirne contorni e confini. L'attività di avvocato serviva a raggiungere una buona posizione sociale e la moglie

non smetteva mai di pretendere dei miglioramenti in questo senso. Seguendo alla lettera l'etica, non avrebbe mai centrato gli obiettivi sperati. Era chiaro: non poteva conciliare il suo lavoro con gli ideali. Aveva perciò archiviato la sua morale così come archiviava le pratiche dei clienti. La vita, al pari d'una belva feroce, aveva sbranato tutti i sogni, tutti i principi su cui avrebbe voluto fermamente edificare la propria esistenza. Il vecchio questa mattina si è alzato in preda alla disperazione per la consapevolezza folgorante, improvvisa e inaspettata, di non poter più rimediare. Allorchè si giunge alla fine del viaggio, si fanno i conti con le proprie scelte e si realizza di aver perso l'unica cosa che avrebbe dato senso ad un'esistenza, cioè se stessi e la propria coerenza.

Non cerca alcun sasso, il vecchio, non cerca più niente. Sa di aver già perso tutto e di non poterlo recuperare. Sull'argine, che spesso lo ha visto bambino felice, giovane idealista, adulto senza scrupoli ed infine anziano disperato, decide di gettarsi nell'acqua e farsi trascinare via, annegarsi come aveva già fatto la sua coscienza tanti anni prima.

Testarda nella propria immutabile consistenza e nel proprio incontrovertibile cammino, l'acqua scorre incessante, s'increspa, si arrotola in rapidi vortici attorno ad una roccia, gorgoglia infastidita da una pendenza.

Ha riflesso infiniti volti di bambini felici, giovani speranzosi, adulti afflitti, vecchi incapaci di riconoscere il loro viso rugoso, tutti secondo le loro diverse sorti nel trascorrere dei secoli.

Abitudini, lingue, mezzi di trasporto diversi negli anni, per identiche e sempre ripetute storie di alterne gioie o miserie umane, sussurrate lungo l'argine come ad un silenzioso e paziente confessore.

Indifferente l'acqua scorre e sembra quasi prendersi gioco di noi, perduti o ritrovati lungo il suo argine, intenti a raccontare al vento le nostre vite, così diverse l'una dall'altra, ma così uguali nell'eternità della natura umana.

Francesca Argia Bresciani

Classe 1^aB - Scienze Applicate Liceo *Don Lorenzo Milani* Romano di Lombardia BG

SFIORANDOSI.

Oggi vorrei mettermi a conoscenza di una storia, una di quelle che alle menti dei più potrà sembrare priva di qualsiasi realismo, ma che appunto per questa sua assurdità, invece, è reale più di altre. Non crediate che dietro al mio narrare vi sia un fine preciso poiché non ci sono confini definiti tra le pagine di una storia simile e sarebbe pressoché inutile cercarne. Vi si trova ad un tratto una riga bianca, un nome, un aggettivo, un punto, ma poi il ritmo riprende il proprio percorso, più forsennato, ecco una virgola, poi un verbo e anche un articolo avvicinarsi sulla carta uno dopo l'altro, tutti diretti verso la fine della pagina, la fine di cosa? In realtà sto mentendo a me stesso: all'ultimo segno di inchiostro, inizierà la storia, comunque sia, sicuramente non sarà la fine.

Vi sto per raccontare gli eventi legati a un uomo, e per mettere subito in chiaro le cose, quell'uomo non è lo stesso che scrive, io sono stato soltanto un testimone degli eventi, susseguitisi veloci e che ora mi accingo a narrare, a fermare su un pezzetto di carta. Sono soltanto uno scribacchino, nient'altro che un uomo colpito dalla inusitata mutevolezza dei flutti del corso d'acqua che gli scorre sotto casa.

Era un pomeriggio d'autunno, di quelli grigi, di cui difficilmente te ne ricorderesti, se non fosse per la pioggia e quel vecchietto, seduto sulla panchina di legno quasi marcio, che dà direttamente sul fiume. Ero in camera mia, al quarto piano della palazzina, fuori stava per mettersi a piovere, mi alzai dal letto poggiando sul comodino il notebook ancora acceso. Con un colpo, riuscii ad aprire la finestra, avevo chiamato qualcuno per farla riparare, quello sì, ma chissà quando sarebbero venuti e così per il momento un colpetto deciso e quella si schiudeva. E' così, aperte le imposte, con la pioggia che incominciava a rigare il vetro, che per la prima volta lo vidi, quel vecchietto. Se ne stava là sotto, immobile. Poggiato su quella panchina, gli occhi fissi davanti a sé. Come se stesse aspettando qualcosa, qualcuno forse. Mi fermai qualche minuto lì, sul parapetto della finestra, a osservarlo. Nulla cambiava. La pioggia incominciava a cadere più fitta. Lui rimaneva seduto, mentre la giacca incominciava a impregnarsi d'acqua. Eppure lui sembrava non curarsene, dico di essere sotto la pioggia, del fatto che, tutto intorno a lui, stesse piovendo a dirotto. Non gli importava nulla. Continuava ad aspettare. Seduto, cappello in testa, attendeva. Mi dissi che qualcuno sarebbe ben presto venuto a prenderlo, che qualche parente accortosi della sua assenza sarebbe sicuramente accorso, e l'avrebbe ricondotto a casa. Così tornai a letto e le palpebre ben presto mi si socchiusero, sprofondai nel sonno.

Mi svegliai il mattino seguente, avevo lasciato le imposte della finestra aperte e i primi raggi del sole mi svegliarono, dandomi il buongiorno. Senza mettermi le ciabatte, mi alzai e scostai le tende. Era ancora lì. Nella stessa posizione della sera precedente. Per un attimo credetti di stare ancora a dormire, che quello fosse solamente un sogno, e che in realtà stessi soltanto immaginando ogni cosa. Ma poi mi stropicciai gli occhi, e il vecchietto continuava a rimanere lì, sulla panchina. Pensai a che razza di parenti degeneri avesse quell'uomo, in che razza di famiglia si fosse ritrovato a dover vivere. Una come la mia mi sorpresi a pensare, durò poco però, giusto il tempo di mettermi un cappotto e chiudere la porta a chiave. Scesi le scale. Attraversai la strada, deserta e bagnata dalla pioggia e mi avvicinai alla panchina. Non si accorse della mia presenza e perciò non si girò nemmeno. Stetti per un po' a osservarlo, poi ripresi a camminare, avvicinandomi maggiormente alle sponde del fiume. A una ventina di metri da quel vecchietto trovai un'altra panchina, in tutto e per tutto uguale a quella sulla quale quell'uomo, per quanto ne sapessi, se ne stava

dalla serata precedente. Mi misi a osservarlo da lontano. E così incominciò tutto. Subito iniziai a immaginarmi cosa gli passasse per la testa, a immedesimarmi nel suo sguardo fisso. Obbligatoriamente dovevo aspettare qualcuno. Magari era uno di quei tanti pescatori che si vedono di prima mattina sfidare le acque di quel corso d'acqua, e stava solamente aspettando il momento giusto per riprendere il proprio lavoro. Non riuscii a convincermi di quella mia prima supposizione, e così ripresi presto a immaginare cosa stesse lì a fare. Presto riprese a piovere e doveti tornare a casa, non senza averlo prima avvisato, urlando, che si stava per preparare un altro acquazzone. Non prestò attenzione alle mie parole, anzi non dette nemmeno segno di essersi accorto che gli avevo parlato. Salii. Mi ritrovai nuovamente in camera mia, come la sera precedente. Spostai la sedia davanti alla finestra e mi sedetti a osservarlo. Mi incuriosiva l'atteggiamento di quell'uomo. Sembrava non importargli di nulla che non riguardasse quelle acque che di fronte a lui si frangevano sulle sponde. Passarono altri giorni, tutti uguali ai precedenti, tre, forse quattro, persi la cognizione del tempo davanti alla finestra ad osservarlo. Ero disoccupato. Fu forse anche per questo che avevo tanto tempo da spendere dietro ai vetri. Tutti i giorni la stessa storia. Il fiume scorreva e lui lì a perdersi dentro. Mi chiesi cosa ci vedesse in quel fluire continuo, in quel panta rei incessante delle acque. Che si specchiasse, che versasse i propri pensieri, per dimenticare o forse, al contrario, per ricordare, questo a me non è dato modo di saperlo. Posso solo scrivere quello che credetti che stesse accadendo, potei solo immedesimarmi in quel viso, in quegli occhi pensosi. Passarono i giorni, finché... non cambiò. Ora c'era una scatola vuota, di fianco a quell'uomo. Di cartone, forse vi aveva gettato i propri ricordi. Credetti che avesse eliminato tutto ciò che lo costringeva a ricordare, a star male. All'improvviso tutto fu più chiaro in me. Aveva riversato ogni cosa in quello scatolone vuoto e se ne stava per disfare. Liberarsi di cosa? Le mie erano solo stupide supposizioni, campate in aria, prive di fondamento, ma vollen credere di avere ragione, che non mi stavo sbagliando. Poi, forse dopo un paio di giorni da quando era comparsa quella scatola, una giovine ruppe la monolitica staticità di quell'uomo. Camminava sul lungofiume, lui voltò il viso verso la ragazza, la quale, lentamente, ma con passo deciso, sopraggiungeva. Era una giornata di sole, un po' ventosa. Giunta alla panchina, si sedette. Lo scatolone separava quelle due anime. Lui aveva intanto ripreso a guardare il fiume, e lei aveva incominciato, quasi trascinata da lui, a fare lo stesso. Non prestò la minima attenzione a quella scatola. Si perse anch'essa nella contemplazione dei flutti. Aveva i suoi stessi occhi, la stessa espressione. Stettero là. Seduti.

Una scatola vuota a far sì che non si avvicinasero troppo, un fiume affinché si perdessero insieme, avvicinandosi. Sfiandosi.

Passarono alcune ore, poi lei si alzò. Se ne andò. Prima di andarsene si tolse un orecchino e lo ripose dentro lo scatolone. Lui, non appena lei si fu allontanata, prese a piangere. In silenzio, non un tremito, un gemito, solo un filo di lacrime che incominciò a sgorgare, a rigare il suo viso. Io dal mio quarto piano, ero lontano da lui, eppure sentivo il suo dolore, forse la brezza autunnale lo aveva sospinto fin dentro la mia camera, e io ne avevo inalato il tormento. Vollen fare qualcosa per farlo star meglio. Scesi. Mi sedetti là dove fino a qualche tempo prima aveva preso posto la ragazza. Gli rivolsi parole di conforto, le migliori che avevo. Non mi ascoltava, continuava a piangere.

Silenzio. Si sentiva lo scorrere delle acque. Null'altro. Presto desistetti e mi allontanai.

Nel tempo che gli stetti di fianco, riuscii a stento a guardarlo in volto, ogni qualvolta il mio sguardo intercettava il suo, impotente lo rivolgevo altrove, con gli occhi incominciavo a guardare le sponde di fronte a me. Le acque. Non riuscivo a fissarlo. Era pietà forse.

Tornai al mio quarto piano, le scale mi parevano più pesanti. Accesi il notebook e andai a cercare le previsioni meteo. Davano pioggia per la sera.

Mi sdraiai sul letto. Osservai il soffitto bianco. Ma ben presto tornai alla finestra. Un nuovo colpo, un po' più forte dei precedenti, e la finestra si aprì. Lo vidi. Sempre lì. Piangeva. Stetti a osservarlo per chissà quanto tempo, a studiarlo, mentre la gente che tutt'intorno si avvicendava, non sembrava neanche averne percepita la presenza. Passò una coppia di innamorati, una famiglia, una madre che urlava dietro al proprio bambino irrequieto, un carretto dei gelati. Passò un mondo su quel lungofiume. Un mondo estraneo, alieno, che non si curava di quell'uomo, di quella scatola di cartone. Lui continuò a piangere, a fissare il corso d'acqua.

Si fece sera. Le prime gocce incominciarono a cadere sui prati bagnati e sul legno marcio della panchina. Ad un tratto si alzò. Dovetti stropicciarmi gli occhi, non potevo crederci. Con una mano tirò fuori dallo scatolone l'orecchino. Una perla. La tenne per un po' sul palmo, e forse per la prima volta un gemito lo scosse. Poi dalla finestra della mia camera, a bruciapelo, con tutta la forza che credetti potesse aver in corpo, lo vidi muovere le braccia. Lo gettò. Quella piccola sferetta bianca, scomparve nel fiume, e lui abbandonò quella panchina. Prese a camminare nella direzione opposta a quella presa dalla ragazza. Lo scatolone rimase lì. Si bagnò e ben presto, sotto l'acqua che incominciava a intensificare la propria discesa a terra, si disfe.

Dopo un paio d'ore il cielo smise di piangere, e io potei scendere per strada. Andai a sedermi sulla panchina. Guardai quello che rimaneva dello scatolone. Guardai il fluire delle acque. Passò una coppia di innamorati, una famiglia, una madre che urlava dietro al proprio bambino irrequieto, un carretto dei gelati. Nessuno si curò di me.

Mi alzai. Scesi dal lungofiume, presi a camminare lungo le sponde.

Trovai una sorta di pace nel pensare a quante storie simili a questa si erano probabilmente avvicendate nel corso del tempo e quante di queste, a mia insaputa, avessero seguito quelle stesse acque che stavo osservando. Allora, immaginando nuovi probabili personaggi e nuove situazioni irreali, sentii che la mia storia, in fondo, non era a sé stante, distinta dalle altre. Percepì indistintamente un legame, non riuscii ad assaggiarlo, a determinarne un confine preciso, era un po' come quello che legava le molecole di quel corso d'acqua, che sotto il mio sguardo trasognato, proseguiva il suo cammino, senza curarsi di altro, che dell'andare avanti, imperterrito. Mi domandai dove si fosse diretto quel signore. Verso quale meta, verso cosa, verso chi; ma subito dopo mi resi conto che in realtà non mi interessava veramente, che mi era bastato vederlo lì fermo... e allora non volli rovinare quel suo segreto, quella sua immagine seduta sulla panchina di fronte al fiume che scorreva.

Quella volta, fu la prima che camminai lungo l'argine, da quando avevo preso casa in quel piccolo borgo. Mi tolsi le scarpe. Non provai nulla nel poggiare le piante nude dei piedi sulla sabbia. Trovai una perla, sul mio cammino.

Davide Scaglione

Classe 5^a F - Liceo Scientifico *Lorenzo Mascheroni* Bergamo BG

LUNGO L'ARGINE

Cammino così, lungo l'argine, i piedi immersi nell'acqua gelida.

Chiudo gli occhi e inspiro a fondo, cercando di cogliere ogni nota del profumo del posto che più ho amato, del luogo che ho sempre considerato casa mia. Sa di natura...la mia essenza preferita.

Sono tornata per cercare di ritrovare me stessa, o meglio, quella che sono stata, ma non ci riesco.

Di quella che ero resta solo un lieve ricordo, una traccia sbiadita. Quella che ero non esiste più.

E allora adesso chi sono? Continuo a chiedermelo, senza arrivare a una risposta. Non sono nemmeno più in grado di capire se quello che faccio è giusto o sbagliato, non distinguo più il confine tra l'immorale e il morale, confondo la tristezza con la felicità.

E tu, tu che mi potresti aiutare, che fine hai fatto? Ecco un'altra domanda a cui non troverò una risposta. Sono ormai anni che non ti vedo. Una volta eri qui con me, in questo posto, ricordi? Forse no, è passato troppo tempo. Io invece non riesco a dimenticare nulla.

Mi fermo a guardare il fiume davanti a me, desiderando di poter entrare. Vorrei potermi immergere completamente, come facevo una volta, quando avevo otto anni. Quando l'acqua era più limpida e meno inquinata. Un po' come me, in un certo senso. Desidero di poter entrare, nella speranza che l'acqua scura possa lavare via ogni dubbio ed errore, che riesca a riportarmi indietro nel tempo per permettermi di ricominciare dall'inizio. Ma non posso. L'aria è troppo fredda e l'acqua troppo mossa...sarebbe troppo pericoloso. Forse rischierei la vita.

A questo pensiero nella mia mente prende forma un'idea sconsigliata, e sento alcuni brividi percorrermi la schiena. L'eccitazione sale, mentre la domanda si insinua con violenza nella mia testa: l'ignoto davanti a me o la vita dietro di me?

Il vento soffia più forte, fa vorticare i miei capelli in modo disordinato. Sembra trasmettere elettricità. L'acqua scorre più veloce, minacciosa e invitante, invocando una decisione, mentre io tento di scegliere.

Poi, per un attimo, da una nuvola si apre uno squarcio di luce. Non è sole, è solo luce. E per un attimo è vita, è speranza. E' serenità. Ma è solo un attimo, poi ritorna la cenere.

Il mio cuore comincia a battere più forte, perché il momento di scegliere è arrivato.

L'acqua scorre violenta sopra i miei piedi.

Ma io non so scegliere, non l'ho mai saputo fare.

I fili d'erba si piegano, inchinandosi all'eleganza del vento autunnale.

E io resto confinata qui, senza muovermi. Lungo l'argine.

Mihaela Pesenti

Classe 5° D - Liceo Socio-Psicopedagogico *Don Lorenzo Milani* Romano di Lombardia BG

PANTA REI

Il pallido sole autunnale rifletteva la luce di piccoli cristalli nascosti sotto l'acqua del fiume. In lontananza alcune anatre prendevano il volo tanto aggraziatamente da sembrare ballerine che si librano sul palcoscenico, abbandonando il freddo ormai alle porte per raggiungere luoghi caldi. I loro corpi che si allontanavano si contrapponevano alla luce del sole quasi tramontato, commuovendo gli animi sensibili. Il salice porgeva all'acqua i suoi rami mentre noi ne immergevamo le mani, pronti a conoscere il luogo che ci avrebbe ospitati per sempre da quel momento.

Un *deja-vu*: lo stesso luogo, lo stesso silenzio e la quiete che aveva, molto tempo prima, permesso a due ragazzi come noi di innamorarsi, due giovani con tante speranze e poche certezze. Come il fiume, incapace di arrestare il proprio impeto e che con determinazione ostinata continua il suo percorso senza mai stancarsi, così il tempo era trascorso inesorabilmente, nulla che potesse fermarlo.

“Dove finisce questo fiume?”, furono le prime parole precedenti a tutte le conversazioni che avremmo poi affrontato in una vita intera. Il torpore di inizio Primavera ed i primi raggi di sole che tornano a scaldare dopo mesi di freddo, ci rendevano raggianti. Io, estroversa e tanto sicura da apparire un po' arrogante, tu, timido e sempre abbastanza imbarazzato, le guance colorate da tinture rosso vergogna. Il sole e la luna che pur contrapponendosi dall'inizio della Storia si completano, formando il continuo trascorrere del tempo.

Entrambi portavamo la vita dipinta sul volto: io la parte felice, spensierata, carica di emozioni e di entusiasmo, tu le disgrazie e le paure. Io insieme alla mia stupida ingenuità e all'illusione di avere la forza di riuscire a cambiare da sola ciò che, a mio parere, nel mondo non funzionava, tu consapevole di tutte queste inutili credenze, ma deciso sin dal primo istante a sostenermi in ogni mia battaglia. Ci accomunava anche lo sguardo giovanile, speranzoso, voglioso di nuove esperienze e curioso di esplorare l'universo, incurante di tutte le sofferenze che lo compongono.

“E' lungo quanto tu credi che sia: se pensi che finisca là dove il tuo occhio ingannatore pensa finisca, allora lì termina, ma se socchiudi le palpebre puoi esplorare l'infinito infinite volte.”

Persino il destino all'epoca rimase stupito dalla nostra storia, che nemmeno lui aveva saputo prevedere. Forse il non crearsi aspettative ci aveva aiutato a non smettere mai di amarci, vivere incuranti di quello che saremmo dovuti essere secondo lo stereotipo comune, vivere ogni giorno consapevoli entrambi di avere trovato la metà da cui gli dei, invidiosi della completezza e della felicità che non mancavano mai, ci avevano completamente diviso.

Anni trascorsi comunemente, io insegnante perennemente precaria, tu operaio. Lottare ogni giorno contro un sistema che voleva annullare la nostra generazione, impedendoci uno stipendio sicuro a cui tutti avevamo diritto, aveva impedito ai nostri sogni di realizzarsi. Così io ero la tua pianista e tu il mio scrittore. Una vita trascorsa tra componimenti poetici e fughe di Bach.

Anno dopo anno, le esperienze si accumulavano e diventavano le rughe del nostro viso. Ed un giorno, l'insorgere della malattia.

Ti avevano diagnosticato un tumore al fegato e gli ultimi cinque mesi. Ancora una volta la vita era diventata maestra; ed io che mi ero illusa di avverti accanto senza mai una fine, sentivo nello studio dell'assassino dal camice bianco che solamente dopo poche settimane

sarei tornata a combattere da sola. Il verdetto della nostra esecuzione rimbombava continuamente nei miei pensieri, come un eco che, seppur flebile, a causa della sua perpetua e costante ripetizione, rischia di fare crollare montagne ultracentenarie.

Ogni giorno ti accompagnavo al fiume a passeggiare. Era Autunno e tu, condizionato dal tempo, perdevi le forze come gli alberi perdevano le foglie. Abbandonavi sul sentiero le mille emozioni di cui solo tu disponevi, e queste si mischiavano ai molteplici colori che rendono l'Autunno la stagione più bella.

Più desideravo che le giornate si allungassero, più tu deperivi. Stavi scomparendo davanti ai miei occhi. La soluzione venne contemporaneamente ad entrambi durante una delle quotidiane passeggiate. Dopo così tanti anni trascorsi insieme eravamo diventati telepatici. Il giorno seguente eravamo pronti.

Io con un lungo abito di velluto rosso, tu in giacca e cravatta. Sembravamo tornati ragazzini, data l'eccitazione che brillava nei nostri occhi, due bimbi che hanno appena mangiato una caramella proibita. Salimmo sul ponte. Ci prendemmo per mano. Un ultimo sguardo, il più profondo di tutti gli sguardi, il resoconto di un'esistenza: la commozione e la magia di quell'istante fecero capolino. Ormai non potevamo più vivere senza l'altro. Non eravamo più i giovani forti nei confronti della vita crudele, eravamo gli anziani forti nei confronti della morte.

Un respiro, l'ultimo, il salto. L'acqua gelida che trafigge come spade tutto il corpo. Il dolore straziante e poi la pace dei sensi.

Purtroppo non è finita così. La fine non è mai come ce l'aspettiamo, dolce e non eccessivamente traumatica. Te ne sei andato accanto a me, una notte invernale troppo fredda per il tuo fragile ed esile corpo. La tua estrema fiducia in me ti ha assicurato che io ho ancora qualche impronta da lasciare a questo mondo. Te ne sei andato dopo aver sfiorato le mie labbra per l'ultima buonanotte. Te ne sei andato insieme al vento e so che ora continui a proteggermi: infatti, appena mi sveglio, ogni mattina, il fiume che vedo dalla finestra della nostra camera diventa più mosso, quasi si emozionasse. Sei stato capace di trasmettere persino al corso d'acqua il tuo entusiasmo nei confronti della vita.

Resta con me, anima del Fiume.

Ingrid Alloni

Classe 3^a A - Liceo S. Weil Treviglio BG

